

AZIONE NONVIOLENTA

ANNO I - N. 7-8-9

Luglio-Agosto-Settembre 1964

Nonviolenza, Diritto e Politica

Per Guido Calogero la storia della civiltà è la storia del progresso nell'equiparazione dei diritti, lo sviluppo della parità dei diritti, contro l'opposta volontà della sopraffazione e del privilegio; egli esorta i giovani a tornare a studiare come argomento primario i diritti dell'uomo, perché riflettendo sulla loro problematica, scopriranno il fondamento di ciò che più conta, «il filo rosso della storia, come somma degli sforzi umani per vivere secondo leggi più giuste» (in un articolo intitolato «I diritti dell'uomo e la natura della politica» in *La Cultura*, gennaio 1964). Egli studia, dunque, il tema della legge, perché «volere la legge è volere la parità dei diritti». E può anche darsi che ci sia dissenso, e il dissenso bisogna affrontarlo con la coercizione; che tutti siamo d'accordo sul da farsi non è che un ideale.

Giustizia e autorità.

Ora, nell'articolo citato, il Calogero stabilisce il posto di questa esigenza di diritti, che sta tra l'esigenza etica e il potere politico. Per lui il principio etico, la scelta della legge morale, sta nel dialogo, che vuol dire non solo ascoltare gli altri, ma far sì che i diritti che essi esprimono, siano soddisfatti nella parità con tutti; ma per tale soddisfazione ci vogliono vari modi, ed uno di questi è il potere politico, un'autorità che abbia, appunto, la forza di imporre, in nome della parità dei diritti e del suo progresso, certe norme di comportamento. Insomma la regola della legge è strettamente connessa, anzi per il Calogero, identica col principio etico: il fondamento delle leggi morali e delle leggi giuridiche è nella volontà di legge. Si capisce che per costruire l'edificio del diritto, della legge pubblica, ci vuole come si è detto, la politica con la forza di far osservare certe norme, dunque al servizio della giuridicità; e la politica, che è anche volontà di affermazione, capacità di conquistare e conservare il potere (l'aspetto machiavellico) è seria solo se attua ideali etico-giuridici, se ha il potere di disciplinare la propria forza e di farsi «costituzionale». Tra un tiranno che non faccia nessuna legge, e uno che le faccia, è da preferire questo. Perciò il problema etico-giuridico sta nella presenza o assenza della giustizia, il problema politico sta nella presenza o assenza dell'autorità, e la tecnica di questa, cioè dell'accesso del cittadino privato al potere, deve essere subordinata alla prima, cioè alla giustizia. I nonviolenti, dice il Calogero, debbono fare questa distinzione tra il mondo

della giustizia, cioè dell'eguagliamento dei diritti di tutti, e il mondo politico dell'autorità, del potere, della forza. La riflessione sul problema della nonviolenza «ha una cruciale importanza per la precisa identificazione di questi problemi», perché, continua il Calogero, la nonviolenza «nella sua forma più pura è un rifiuto dello Stato, cioè dello stesso ordinamento giuridico in quanto armato di forza coercente», il che manifesta il sogno di un Regno in cui tutti convivono in pace, e la distinzione di una comunione di spiriti con spontanea adesione alle regole, dallo Stato che usa anche la coercizione. Ma anche se questa società perfetta è un ideale a cui deve avvicinarsi

Le pagine centrali di questo fascicolo sono dedicate alla memoria di Giuseppe Ganduscio.

narsi ogni convivenza quanto più voglia essere civile, c'è il fatto che tali «società di persuasi e di persuasori sono pur costrette a vivere nell'ambito di società politiche» con regole munite di sanzioni. I nonviolenti dovrebbero riflettere su questo, e, liberatisi da ogni diffidenza per la giuridicità, scorgere meglio «la distinzione tra la giuridicità intrinseca al vivere civile e quella più particolare giuridicità che è legata all'esercizio del potere» (pag. 27). Esposto il pensiero del Calogero, passo alle risposte ai suoi interrogativi, e per sintetizzare e chiarire meglio, userò singoli capoversi.

Incoerenze dei nonviolenti.

1) Anzitutto è da dire che nessuno di noi credo che si dica senz'altro «nonviolento». Quanto a me mi confesso un violento che tende, più costantemente che può, ad essere nonviolento, ben riconoscendo che questo è un lavoro continuo con tre ostacoli: il fatto che io sono parte della natura o del mondo della vitalità, cioè del semplice costituirsi forza nel mondo; il fatto di tutta una formazione, educazione, stimoli dall'ambiente, fin dalla nascita tutt'altro che

nonviolenti; il fatto delle ricadute o ritorni indietro da punti raggiunti. Il Calogero vede la nonviolenza semplicemente in una sua parte — fondata sul dialogo —, che è quella di persuadere invece di coercire; io definisco la nonviolenza come apertura all'esistenza, alla libertà, allo sviluppo di ogni essere, e questo è un tema che ha tanti aspetti, non certamente tutti realizzabili senz'altro. L'amico della nonviolenza è, dunque, un travagliato, uno sconfitto, e può ben dire per un lato i versi leopardiani:

*Di qua dove son gli anni infausti e brevi
Questo d'ignoto amante inno ricevi.*

Ma per un altro lato c'è l'amore per il tu, che ispira l'apertura, e qui c'è già gioia, certezza di essere su un terreno sicuro; quindi umiltà da un lato, serenità («che il mondo rapir non può») dall'altro.

2) Ciò che si può rispondere, dunque, alle accuse di incoerenza è proprio questo: è segno che voi non vi siete messi veramente dentro il problema della tensione alla nonviolenza (certamente perché avete altre tensioni), poiché, se vi ci foste messi e ci foste rimasti a lungo cercando di pensare e di fare, vi sareste accorti che l'unica cosa su cui un amico della nonviolenza può impegnarsi abbastanza fondatamente, è che ogni giorno cercherà di fare qualche cosa di più, anche poco, ma di più o di meglio (e mi pare che il Calogero, che usa così spesso il «sempre più», dovrebbe apprezzare ciò). Per questo non mi è una accusa bruciante «tu sei incoerente», perché già lo so; soltanto vorrei che si sapesse prima quale è il principio con cui mi alzo ogni giorno dal letto (e che non è di non usare, direttamente o indirettamente, la benché minima violenza), e poi che sono incoerente perché mi pongo una finalità di realizzazione oltremodo difficile. Ci vorrebbe poco ad essere coerentissimi!

Si può agire in più modi.

3) Il ragionamento che mi pare infondato è questo: voi, non volete usare la violenza, ma vi giovate di chi la usa anche a vantaggio vostro. Un tempo, e credo anche ora, si pregava nei conventi per i peccati degli uomini. Non mi piacerebbe un certo laicismo amministrativo e angusto, per cui tutti si debba fare la stessa cosa, ben visibile, «utile», «pratica». Chi è per la nonviolenza esplica una certa attività, fa qualche cosa nella realtà di tutti; strano! i nonviolenti di solito sono attivissimi. Loro fanno la

loro opera, altri fanno la propria, e ognuno sia grato agli altri se dall'opera altrui trae del bene. Il fatto che i sacerdoti cattolici sviano i proletari romani da una sommossa sovvertitrice e distruggitrice, può essere utile anche alla tranquillità dell'amico Calogero nella sua casa e nel suo studio, ma ciò non significa che egli debba passare dalla parte del sacerdozio cattolico! Certi vantaggi nella mia vita li ho avuti indubbiamente, stando a casa, viaggiando ecc., dal governo che si diceva fascista! Questo non vuol dire che non ritenessi si dovesse lottare contro quel governo, auspicandone uno con minore coercizione. Io sarei un ingrato solo se fossi un parassita della realtà di tutti, non se mi sforzo di fare il meglio e il più che posso in una direzione che credo ci debba essere nel mondo.

4) Una conseguenza deleteria dello storicismo è il ritenere che non si possa agire, e non si sia potuto agire, che in un modo solo. Ad uno che riflette spesso alla nonviolenza viene la convinzione che in ogni momento della storia ci siano state e ci siano due possibilità: una di agire con la violenza, l'altra di agire secondo nonviolenza. Certo, se si considerano da vicino le circostanze, gli antefatti, si vede che le cose sono andate nel modo come sono andate perché c'erano i precedenti, i condizionamenti, le possibilità di fare quella scelta e non un'altra. Se contro Giulio Cesare fu usata una congiura cruenta e non le tecniche del metodo nonviolento, ci sono spiegazioni ben note del fatto; ma ciò non toglie che quel fatto non sia per nulla legge, e io possa dire che se fossi stato lì, avrei cercato di usare un altro metodo. E così per ogni evento della storia, anche per quelli che furono violenti, e che io dovrei ringraziare e riprodurre perché, si sostiene, erano gli unici possibili! Io guardo l'evento, e dopo aver compreso i modi del suo manifestarsi, vedo come si sarebbe potuto agire secondo il metodo della nonviolenza.

L'integrazione della legge.

5) Gli amici della nonviolenza, è strano!, non solo sono attivissimi (perché sentono che soltanto così rimediano alla mancanza di strumenti «sbrigativi»), e soltanto così vivono la loro compenetrazione con la realtà di tutti), ma sono anche persone, in generale, composte e molto obbedienti. Anzi certe volte, obbediscono anche ad altre leggi, oltre quelle comuni, e stabiliscono perfino voti personali e rinunce. Che cosa vuol dire questo? Che chi è amico della nonviolenza è teso all'aggiunta, alla integrazione verso la legge, a vivere le ragioni profonde di essa, come accomunante tutti ad un livello superiore. Perciò egli la fonda, la vive, la giudica e rifiuta quando essa contrasta all'apertura a tutti. Questo vuol dire che a lui interessa la crescente apertura a tutti, l'eterna compenetrazione con la realtà di tutti, e da questo punto di vista scruta la giuridicità, collabora o non collabora. Perciò proprio lui fa una netta distinzione tra la giuridicità e il potere politico, e in nome di un approfondimento e arricchimento

della giuridicità, è catafratto verso le confusioni tra giuridicità e potere politico, tutt'altro che infrequenti (per es. in certi popoli che confondono il proprio modo di vivere, le proprie strutture sociali e civili con l'assoluto, e sono pronti a sostenerle con un impero atomico). All'estremo, l'amico della nonviolenza sa che potrebbe restare senza legge, ma egli vive un fondamento per tutti, che genererà leggi e modi migliori. Cioè egli sa che potrebbe mancargli ogni copertura di leggi, ma egli ha fede e vive l'unità con la realtà di tutti. Sappiamo tuttavia che a tale estremo non si arriva, e che ci sono sempre quelli che fanno le leggi e le fanno rispettare, perché sentono una responsabilità generale. E in questa situazione che è l'ordinaria, l'amico della nonviolenza fa il suo lavoro di integrazione con l'appassionamento alla realtà di tutti anche nella loro esistenza, di massime solidarietà di inermi, di educazione in modo che si arrivi a ciò che vuole la legge ma senza coercizione, di divulgazione delle tecniche del metodo nonviolento. L'acquisto di un nuovo, rivoluzionario modo di sentire l'unità con la realtà di tutti, è tanto importante quanto l'esistenza di un ottimo codice.

Per il potere di tutti.

6) Vorrei anche segnalare un fatto. Oggi è evidente che il male che può fare un governo scatenando in pochi minuti una guerra atomica è così grande, che, nel confronto, il più largo sommovimento dal basso, la sconessione civile portata dalla non collaborazione nonviolenta, procurerebbe danni minimi. Cioè si è capovolto il principio che il potere politico porti l'ordine; esso può invece portare la distruzione universale. Bisogna perciò svolgere un lavoro complesso per rimediare a questo enorme pericolo, un lavoro organico per il principio che «il potere è di tutti» e il metodo, la nonviolenza: due temi per cui alle istituzioni moltiplicantisi dal basso si accompagnano centri di strenua nonviolenza. La società di oggi si viene configurando sempre più così; e noi stiamo proprio in questo problema di centro: svegliare dal basso, depurare nel metodo nonviolento. Dice Adolfo Omodeo nel suo *Paolo di Tarso* (a pag. 254, E.S.I. Napoli) che nella Roma antica una limitata cerchia aveva una predilezione per l'epicureismo; «ma lo sviluppo religioso moveva dal basso».

7) Quando, posta l'estrema antitesi tra la nonviolenza che non costruisce nessuna giuridicità e la giuridicità congiunta con il potere politico, venga a mostrarsi insufficiente la persuasione della implicita legge non scritta che sta nel compenetrarsi con la realtà di tutti; e si mostri insufficiente anche l'impostazione di questo necessario lavoro di centro per l'evoluzione della costruzione di una nuova società dalle forme violente (di tipo rivoluzionario sovietico o cinese) alla forma di universalità nonviolenta che è in corso, c'è una terza considerazione che alcuni di noi fanno (non si deve considerare la nonviolenza come la ripetizione infinita di un tasto, di una nota), ed è una considerazione

escatologica, cioè di fine di una realtà e di inizio di un'altra. Quella formazione del potere politico o momento machiavellico, che il Calogero riconosce necessaria sì, ma intorbidata da elementi di potenza e di egoismo, chi dice che deve sempre rimanere tale? E' il problema della natura, della vitalità, del mondo in cui ci si costituisce una forza; mondo in cui tutti siamo immersi in quanto ci assicuriamo un corpo, una consistenza economica, una forza che ci sia strumento. Ebbene, questo mondo di forza, questa «natura» è quella in cui il pesce grande mangia il pesce piccolo; e io non posso accettarla in eterno; ci vivo e ci sto, ma non come San Tommaso o come Hegel, che si consolano col Tutto, bensì auspicando, aprendomi ad una natura meglio compenetrata dalla realtà di tutti, che per me è il Cristo di oggi. Per dare segno di questo auspicio non mangio... né il pesce grande né il pesce piccolo, e sono vegetariano. Così è per la politica. Se si è amici religiosi (cioè escatologici) della nonviolenza, si può auspicare una politica non mezzo leone e mezzo volpe, ma trasfigurata dalla realtà di tutti. Il che vuol dire che si porta un continuo giudizio sul potere politico, e sul suo allontanarsi o avvicinarsi, sul suo essere Hitler o essere Mazzini. E vuol dire anche una maggiore severità verso il potere politico, un più appassionato guardarsi dall'accettarlo purchessia, come minor male, una diffidenza verso i modi dell'addormentamento con giornali, radiotelevisione, parate, allo scopo di far passare le proprie forme conservatrici, di creare l'orrore del disordine. L'avversione verso chi «solleva il popolo», come fu l'accusa a Cristo (Luca, XXIII, 5).

Vigilanza continua sulle leggi.

8) Sono d'accordo con Calogero che bisogna vedere la politica subordinata al diritto, e bisogna vedere questo come tendente ad una normatività sempre più vasta. «Chi vuole sul serio la legge, deve volerla per tutti: non solo per i Galilei, ma anche per i Samaritani, e per ogni possibile prossimo» (p. 27). Quindi, dice Calogero, l'obiezione di coscienza, che è l'estensione all'esterno della regola interna agli Stati che vieta l'omicidio. Ma la legge porta sanzioni per i trasgressori? E' noto che chi tende alla nonviolenza, può ben accettare, e interiorizzare, leggi e riforme, con queste differenze da altri: 1, che quando si viene alla coercizione, egli lavora perché sia limitata ed umana e, al limite ideale, del tutto sostituita da un lavoro educativo contemporaneo all'emanazione della legge; 2, e che, se egli deve disobbedire alla legge perché questa è inaccettabile, egli accetta la coercizione. (Nei miei *Elementi di un'esperienza religiosa* del 1937 ho scritto: E se la legge esteriore discorda da quella interna, che appare, dopo un esame attento e specialmente in questioni importanti, assolutamente superiore, bisogna seguire quella intima, quella di cui si è convinti. Non c'è nulla da trascurare: o si collabora o non si collabora; ma si ha il diritto e il dovere di non collaborare solo quando si sa con che cosa si collaborerebbe e quale legge si sosterrrebbe al posto di quella che trionfa. In tal modo

Incontro di Ferragosto sulla nonviolenza

Indetto dal Movimento nonviolento per la pace si è tenuto a Perugia nei giorni 14, 15 e 16 agosto (in alternativa alla mancata effettuazione del campo di lavoro e studio progettato per questa estate in una località dell'Umbria) un incontro per lo scambio di idee e di informazioni tra amici della nonviolenza, cui hanno partecipato persone provenienti da Ferrara, Firenze, Milano, Napoli, Rovigo e Senigallia.

La prima giornata è stata dedicata alla discussione di alcuni punti teorici: rapporto tra nonviolenza e diritto, impostazione ideologica del Movimento nonviolento, posizione del nonviolento rispetto al voto e alla sua appartenenza allo Stato, a un partito o una Chiesa.

Sul rapporto tra nonviolenza e ordinamento giuridico, che ha posto il problema se il nonviolento è contrario ad ogni tipo di legge, la maggioranza dei presenti si è espressa per il riconoscimento del valore generale della legge e della giustizia di osservarla fin dove è possibile. Molti diritti garantiti dalla legge, quali tanti diritti civili, politici e sociali, sono una conquista della civiltà moderna cui non dobbiamo rinunciare. Anche se possiamo pensare che l'origine della legge sia stata la violenza e l'imposizione della volontà del più forte — la cui impronta séguita quindi a permanere nel corpo dell'ordinamento giuridico esistente — non possiamo non riconoscere che lungo la storia umana alcune leggi sono state 'seminate' da esigenze di amore e non di coercizione, e il nonviolento auspica semmai la proliferazione di tale tipo di leggi che servono la direzione fondamentale della civiltà verso la statuizione dell'eguaglianza dei diritti tra tutti gli uomini. Tale riconoscimento del valore obbiettivo della legge solo in apparenza viene negato dall'atteggiamento pratico del nonviolento che, nella sua lotta per il miglioramento della società, così spesso si trova ad opporsi a certe leggi dello Stato: egli ristabilisce il valore superiore della legge, turbato dal momentaneo contrasto, col sacrificio assunto su di

sé per il proprio atto di disobbedienza, un atto che essendo pubblico, dichiarato e non sfuggente le pene previste, attesta in chi lo pone non una volontà di sovvertimento ma l'ossequio ad una legge di coscienza più alta per tutti. Si vedono insomma due linee confluenti: quella del progressivo miglioramento del diritto costituito («cuscinetto della affermazione progressiva di rapporti nonviolenti»), e la linea della nonviolenza che vuole decisioni dalla coscienza (e pone il proprio diritto rendendosi in concreto capace di sostituirsi alla legge scritta e al vecchio ordine, e di esercitare il nuovo potere).

Al quesito posto se il Movimento nonviolento è in grado di definire una precisa 'piattaforma' ideologica che serva a caratterizzarlo e distinguerlo sul piano politico, economico e sociale, è stato risposto che, per la caratteristica generale della nonviolenza che la mostra quale un campo di recente sperimentazione, materia cioè aperta, e dato in particolare l'impegno preminente del Movimento nella lotta contro la preparazione della guerra che porta ad accentuare della nonviolenza l'aspetto di metodo di lotta comune a persone e gruppi di ideologie diverse, si ritiene sufficiente per ora, come orientamento generale ideologico, tener presenti i seguenti punti essenziali fin qui sostenuti: antimilitarismo; opposizione allo sfruttamento sul piano economico e sociale; apertura a tutte le correnti che abbiano fede in una trasformazione della società. E specificamente, valgono come principi-base del Movimento quelli contenuti nel testo per l'adesione al Movimento stesso: «Il Movimento nonviolento per la pace è costituito da pacifisti integrali, che rifiutano in ogni caso la guerra, la distruzione degli avversari, l'impedimento del dialogo e della libertà di informazione e di critica. Il Movimento sostiene il disarmo unilaterale (come primo passo verso quello generale), ed affida la difesa unicamente al metodo nonviolento»; principi che trovano via via svolgimento e ampliamento nelle posizioni

assunte dal periodico ufficiale del Movimento, «AZIONE NONVIOLENTA».

Sono stati infine sollevati alcuni interrogativi — senza la pretesa di arrivare a darne una immediata soluzione da valere come presa di posizione — circa la situazione del nonviolento rispetto alla sua appartenenza allo Stato, ad un partito politico o ad una Chiesa. Fin dove si concilia tale appartenenza e la fedeltà conseguente: nei confronti dello Stato, arrogantesi il diritto di dichiarare la guerra, di contro al deciso internazionalismo del nonviolento col suo rifiuto assoluto di ogni guerra; nei confronti di un partito qualsiasi, affermando una politica particolare e esclusiva, di contro all'operare della nonviolenza in nome di tutti; rispetto a una Chiesa, che impone l'accettazione di un credo dogmatico, di contro alla irrinunciabile esigenza del dialogo, che è del nonviolento?

Un ultimo interrogativo è stato quello riguardante la questione del voto. In base alla considerazione che i governi, col potere attuale di scatenare guerre apocalittiche, rappresentano un pericolo di disordine estremo per l'umanità, superiore a qualsiasi disordine proveniente da una eventuale disobbedienza civile che contesti quel potere di decisione bellica, si presenta per il nonviolento il problema se votare o no, se cioè avallare col suo voto il sistema generatore di quell'autorità politica considerata appunto come il massimo pericolo per la società civile in vista di una possibile guerra.

Nella seconda giornata dell'incontro sono state presentate le varie iniziative pratiche dei gruppi nonviolenti. Il gruppo perugino è attualmente impegnato nella pubblicazione e divulgazione di «AZIONE NONVIOLENTA», (in uno sforzo che sta già producendo notevoli risultati per l'interesse con cui la pubblicazione viene seguita, dimostrato dalle diverse centinaia di abbonati e dalla solidarietà finanziaria che ha permesso al giornale fin qui

(segue a pag. 12)

la noncollaborazione è avviamento alla legge di domani, è offrire nuovi elementi al legislatore, è collaborazione con la storia, non è stupido ribellismo per gusto irrazionale di dir di no. E' sempre avvenuto così: altrimenti nessuna legge, nessuna direttiva sarebbe mai stata sostituita con una migliore. Tanto più che colui che non intende collaborare, non si reca su di una montagna, ma resta a contatto del legislatore, si sottopone alle sanzioni, spiega i suoi motivi, dà prova che la sua azione non è ispirata dal fine di sottrarsi ad un peso.

9) Ciò che non accetto, come gli ho detto altre volte, è che una costituzione o si accetta o si rifiuta: «o si obbedisce alla legge finché non si sia pervenuti a farla abrogare costituzionalmente, o la si combatte rivoluzionariamente quando la situazione non sia costituzionale» (p. 28). E le «formule più drastiche della tecnica nonviolenta» andrebbero u-

sate solo quando si dubita della piena costituzionalità dello Stato. L'aspirazione all'ordine legale, il rispetto generale di esso piuttosto che il gusto di ribellarsi continuamente, non possono togliere la vigilanza continua sulle leggi, e lo sforzo preminente di fedeltà all'orientamento della nonviolenza; ed ecco quindi l'uso dei modi del consenso e del dissenso, via via secondo i casi. Che cosa vuol dire «accettare» la costituzione finché non sia mutata? Non poterla eventualmente contrastare, o accettare la sanzione per l'eventuale disobbedienza? La conclusione anche qui è che c'è un più e un meno, e che è bene che un potere costituzionale abbia la priorità sul potere politico (un potere della Corte costituzionale per le garanzie alla libertà, per la stampa, la radio, la scuola); che «militare in un esercito delle Nazioni Unite, che non avesse altro compito che quello di mantenere l'ordine in un mon-

do pacificato nella parità di una legge comune» (p. 28) può bene essere considerato preferibile a militare in un esercito di invasori; che la coercizione per una legge giusta è infinitamente più rispettabile della coercizione tirannica, ecc.; queste considerazioni di più e meno non sfuggono a chi tende alla nonviolenza, che sa fare i suoi giudizi e le sue distinzioni, ed anche le sue eccezioni pratiche in una strada che è infinita e non immune da incoerenze finché la realtà è così (ma *nulla dies sine linea*, nessun giorno senza fare qualche cosa, senza un progresso); però l'approfondimento nella ricerca e nell'appassionamento realizzatore della nonviolenza ha una sua autonomia, per cui il fatto che esso sia pronto a dare e pronto a ricevere, non toglie che non considererà mai estrema e totale sventura il restare senza copertura giuridica.

Aldo Capitini

Internazionale nonviolenta in atto

Campo di lavoro e studio a Hospental

Non essendo stato possibile realizzare, per ragioni organizzative, il campo di lavoro che il Movimento nonviolento per la pace aveva progettato per quest'estate in una località dell'Umbria (in un momento avanzato della sua preparazione, si scopersero che per l'uso dell'edificio scolastico destinato all'alloggio dei campisti e già autorizzato dal sindaco del luogo, era necessario un superiore benessere del Provveditorato agli Studi, non concesso), il Gruppo di azione diretta nonviolenta ha partecipato con cinque suoi membri al campo internazionale di lavoro e studio di Hospental (Cantone di Uri, Svizzera) dal 19 luglio al 1° agosto, organizzato dal Servizio Civile Internazionale e dall'Internazionale dei Resistenti alla Guerra.

Riproduciamo più sotto il testo del documento finale sui risultati del campo. E' stata un'esperienza di eccezionale profitto, per la soddisfazione circa la bontà del lavoro sociale realizzato, per la maturazione ideologica e l'approfondimento della conoscenza sui problemi della pace, la fraterna amicizia istituita tra i partecipanti, l'occasione di più stretti e diretti contatti tra esponenti di movimenti pacifisti di diversi paesi.

Il fatto di particolare interesse del campo di Hospental è consistito nella partecipazione ad esso di pacifisti di differenti nazioni aventi tutti avuto esperienze personali nel campo dell'azione diretta nonviolenta per la pace. Proprio il confronto delle varie esperienze — mostrante una similarità e spontaneità di attuazione in un orizzonte pluricontinentale e una stretta concordanza, nella diversità delle singole posizioni ideologiche, circa le ragioni ideali, gli scopi e i metodi del comune impegno nonviolento — ha fornito, nel collaudo vivo della esemplare capacità di intesa e di collaborazione messa in atto al campo, l'indicazione di più significativo valore dell'incontro svizzero: l'indicazione cioè della **emergente realtà di una Internazionale nonviolenta** che, non pur istituzionalizzata, mostra di possedere l'ideale pratico di solidarietà sovranazionale più potenzialmente fertile e certamente più vivo e operante d'ogni altra istituzione o idea religiosa o politica internazionale, nella sua capacità di stimolo all'assunzione della responsabilità personale e di estrinsecazione di un lavoro unitario, in nome dell'unità nonviolenta di tutti.

Di carattere più generale perché comune a consimili iniziative pacifiste, un'altra indicazione di fondamentale importanza va additata, che riguarda il valore risultante dall'impiego delle energie umane a scopi di pace. Noi vediamo che, nonostante l'orrore della guerra, non viene meno l'alta considerazione della società civile per l'istituzione militare, che pur della guerra è lo strumento diretto ed essenziale. Questo fenomeno, nella sua contraddittorietà, vuole perpetuarsi perché risponde a una profonda esigenza di natura psicologica e morale. Agli occhi dell'uomo l'istituzione militare appare come il mondo in cui si conservano integri qualità ed elementi che egli sente essenziali alla sua dignità e al progresso civile: sono virtù di ordine, disciplina, rifiuto delle mollezze, vitalità, disinteresse, sublimazione di se stesso in un ideale comune, sacrificio per il bene collettivo, eccetera. Ebbene, esperienze come quelle del campo svizzero esprimono ad un massimo rilievo elementi e qualità consimili: capacità quasi impensabile di riduzione delle proprie esigenze di vita ad un livello minimo (l'alloggio ad Hospental era in un fienile su sacchi di paglia, pile o lampade a gas, cibo estremamente sobrio, acqua di torrente); disciplina e ordine esemplari, nella spontanea rapidissima capacità di intesa e di collaborazione; un tono euforico che immetteva nei rapporti un grado di calore enormemente superiore a quello della vita ordinaria, e facilitante quindi la fusione dell'amicizia in modi più rapidi e profondi; illimpimento



Una fase di lavoro al campo di Hospental.

del proprio animo; sublimazione infine di se stessi nel sentimento di dedizione ad un lavoro per un alto ideale, in questo caso di solidarietà umana e di pace. In queste esperienze, noi dobbiamo vedere il germe della costruzione di quello che William James ha indicato come il surrogato morale della guerra, l'assunzione cioè da parte della società civile di quei valori positivi assommati nella «virtù» militare volta ad effetti di distruzione, in una passione civica tesa direttamente al servizio della vita.

Manifestazione internazionale nonviolenta a Zurigo.

Un'immediata dimostrazione dell'intesa internazionalista dei pacifisti nonviolenti ha avuto modo di prodursi subito dopo la chiusura del campo di Hospental.

Una parte dei partecipanti al campo aveva rinviato la partenza dalla Svizzera per presenziare a Zurigo ad una conferenza-stampa in cui sarebbero stati presentati i risultati della esperienza del campo. Per l'occasione si era progettato di effettuare una piccola manifestazione a Zurigo per diffondere la notizia della conferenza-stampa tra la popolazione e invitarla a parteciparvi in vista di un possibile dibattito: sarebbe stato semplicemente diffuso un ciclostilato di invito, richiamando l'attenzione con due o tre cartelli indicanti la qualità di obbiettivi di coscienza di diversi paesi dei manifestanti. La polizia zurighese non volle dare il permesso alla manifestazione «in ragione delle conseguenze ch'essa potrebbe avere, e particolarmente per motivi di sicurezza, tanto più che vi è implicato l'estero». La risibile motivazione rafforza il proposito di effettuare la manifestazione nonostante il divieto, e una lettera in tal senso viene inviata a chiarimento al capo della polizia. Alle ore 12 del 3 agosto il primo gruppo dei dimostranti (4 su 7: tre svizzeri e un inglese) dà avvio alla propria azione, sul lungolago di Zurigo, spiegando alcune banderole con scritte sull'obbiezione di coscienza. Funzionari della polizia politica sono da tempo sul posto, insieme con alcuni furgoni carichi di poliziotti. Sono presenti an-

che numerosi giornalisti, e vengono scattate molte fotografie, mentre i passanti cominciano a radunarsi attorno ai dimostranti. La polizia non interviene immediatamente, e prende tempo per capacitarsi di quanto sta avvenendo. Solo dopo un quarto d'ora circa, quando la folla si è raccolta sempre più numerosa, alcuni funzionari si avvicinano ai dimostranti e li invitano a desistere dalla manifestazione perché proibita. Al diniego di questi, viene fatto avvicinare un furgone e su questo caricati a braccia i dimostranti sedutisi nel frattempo in terra, e condotti quindi alla sede della polizia. Lo stesso di quanto descritto succedette alle 13,40 col secondo gruppo di dimostranti di tre persone, due svizzeri e un italiano.

Le conseguenze del fermo, di poche ore sono meno gravi di quanto temuto in partenza, specie riguardo ai dimostranti stranieri, per i quali si poteva pensare ad una sanzione che arrivasse fino all'espulsione dal territorio della Confederazione (e una notizia in tal senso veniva anzi inesattamente diffusa da un giornale della sera). La polizia, che si è comportata con molta cautela e gentilezza, ha contestato ai dimostranti senza distinguere tra cittadini svizzeri e stranieri, una ammenda individuale di 4 franchi (che i dimostranti si sono impegnati di rifiutare a suo tempo di pagare).

L'interesse della sia pur piccola dimostrazione, di tipo insolito per la Svizzera, ha trovato larga eco nella stampa del Paese che ha pubblicato fotografie accompagnate da commenti nel complesso non sfavorevoli. Essa ha indubbiamente aiutato a dare slancio alla lotta dei gruppi pacifisti svizzeri; segretario del movimento svizzero-tedesco contro l'armamento atomico ha dichiarato che quella azione ha destato più interesse presso l'opinione pubblica che la marcia di Pasqua con 1.500 partecipanti.

Documento finale.

Ventinueve persone membri del Servizio Civile Internazionale o dell'Internazionale dei Resistenti alla Guerra, provenienti da 9 paesi d'Europa (5 italiani, 5 inglesi, 3 francesi, 2 tedeschi, 1 belga, 1 norvegese, 1 olandese, 1 danese, 10 svizzeri), si sono ri-

trovati a Hospental (Uri, Svizzera) per partecipare a un campo di lavoro e studio. Ogni giorno, per 5 ore, esse hanno lavorato alla messa in buono stato di una strada a favore dei contadini della vallata, le cui condizioni di vita sono difficili. 3 ore sono state dedicate ogni giorno allo studio dei problemi riguardanti la pace. Il campo ha avuto inizio il 19 luglio ed è terminato il 1° agosto.

I punti più importanti discussi nel corso delle riunioni di studio sono i seguenti:

1) Esperienze personali dei partecipanti al campo: rifiuto del servizio militare; rifiuto del pagamento dell'imposta e della tassa militare, distruzione o rinvio del libretto militare personale; preparazione del rifiuto collettivo e temporaneo del servizio militare per l'ottenimento d'uno statuto di servizio civile alternativo; testimonianze di corresponsabilità con gli obiettori di coscienza; marce della pace: di Pasqua, India-Cina, Quebec-Washington-Cuba, San Francisco-Mosca; manifestazioni contro le basi nucleari; azioni contro i segreti militari; dimostrazioni contro la force-de-frappe; cantieri di lavoro del S.C.I.; digiuni.

2) Violenza e nonviolenza in rapporto alla giustizia.

3) Situazione attuale nel mondo: analisi psicologica del problema della guerra e delle contraddizioni del mondo moderno.

4) Attività generali in favore della pace, collaborazione tra i movimenti pacifisti, azioni da intraprendere.

Attraverso le nostre esperienze ed a seguito delle nostre discussioni, siamo giunti alle conclusioni seguenti:

Il mondo si unisce attraverso la tecnica, gli scambi, il senso della comunità umana. Ma noi constatiamo che esistono delle correnti che s'oppongono a questa evoluzione. L'espressione più evidente ne è la preparazione alla guerra. E' dunque ad essa che bisogna opporsi prima di tutto.

Partendo dalla resistenza personale e diretta alla preparazione della guerra, noi, che vogliamo essere nonviolenti, prendiamo su noi stessi la responsabilità morale e pratica di sostenere questo orientamento fondamentale della storia verso un mondo unito e fraterno. In questo sforzo, gli uomini si scontrano agli ostacoli che sono, oltre la preparazione della guerra, l'imperialismo, la tirannia, le ingiustizie sociali ed economiche, il colonialismo, il razzismo, le ideologie, i dogmi, i pregiudizi, e in particolare, la pretesa degli Stati alla sovranità assoluta.

Abbiamo coscienza che l'attitudine nonviolenta può trovarsi in opposizione drammatica alle esigenze delle leggi esistenti. Ma noi constatiamo che certe leggi conducono a una concentrazione di potere senza controllo che può decidere della sorte di centinaia di milioni d'uomini. E' perciò che noi siamo convinti che il disordine momentaneo eventualmente nascente dalla resistenza nonviolenta alle leggi è in ogni caso meno grave del disordine catastrofico che certamente seguirà alla politica di potenza degli Stati.

Il mondo è arrivato al punto decisivo che la lotta per la giustizia non può più farsi per mezzo della violenza, poiché nell'era atomica essa comporta la distruzione di quegli stessi che vorremmo proteggere. Consideriamo quindi la nonviolenza come la base più larga d'intesa e di lavoro comune per tutti coloro che hanno a cuore la giustizia e il bene degli uomini.

I nonviolenti prendono coscienza che essi sono l'avanguardia d'una rivoluzione in nome di tutti. L'atto essenziale di questa rivoluzione è la rottura del circolo vizioso della violenza attraverso l'obbiezione di coscienza e certe forme di disobbedienza civile. Tale rottura è un punto di partenza; essa apre la porta su di una società nonviolenta, liberando gli spiriti dal mito nazionalistico e rendendoli disponibili per un mondo unito e fraterno.

La cattiva organizzazione sociale del mondo moderno isola l'uomo moralmente, e lo priva della sua facoltà di decisione. Egli cerca allora di compensare il sentimento di frustrazione personale lasciandosi trascinare dagli slogan nazionalistici. Nel tracciargli una linea di lotta per un mondo unito nella diversità, la nonviolenza gli per-

mette di superare questo stato di frustrazione.

Raccomandazioni.

1) Questo campo ha provato una volta di più la capacità straordinaria di collaborazione che esiste tra persone di differenti paesi, uniti in un lavoro manuale e di studio. Noi facciamo in conseguenza appello a tutte le organizzazioni pacifiste affinché uniscano i loro sforzi per l'organizzazione di campi di questo genere. Noi domandiamo ugualmente ai governi di facilitare gli scambi regolari di operai, d'impiegati e di studenti al fine di rafforzare l'intesa e la collaborazione tra i popoli.

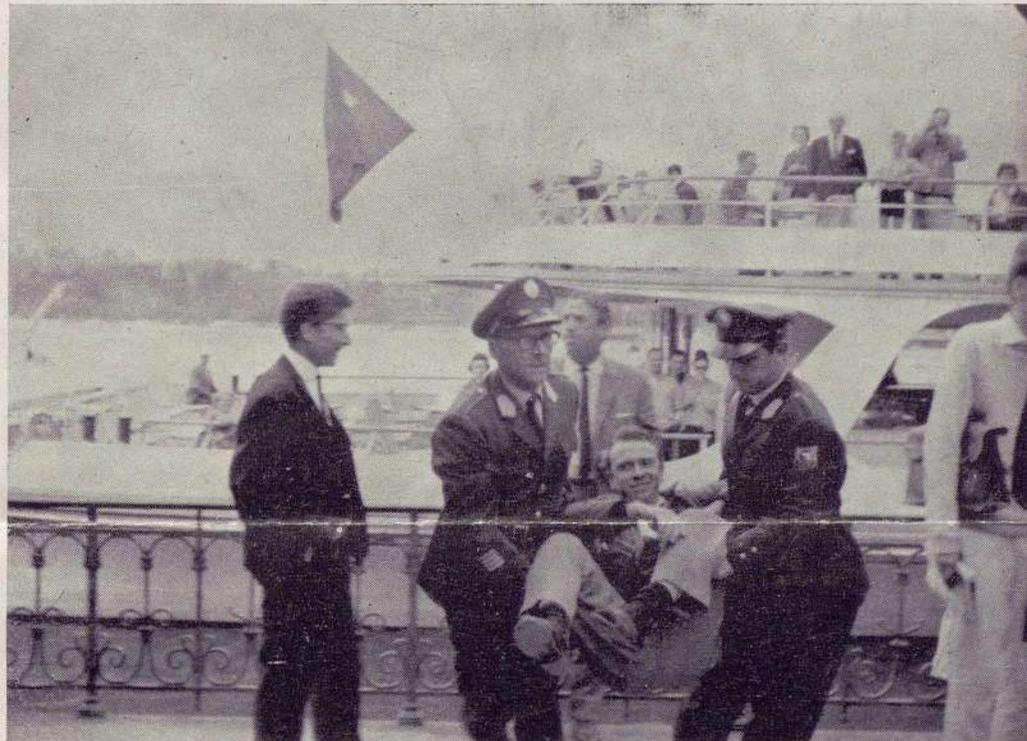
2) Contro la politica di guerra, quale quella del mondo attuale, bisogna riunire il materiale spirituale, intellettuale e morale di una politica di pace. Ciò presuppone delle esigenze di formazione tanto intellettuale quanto morale. Per questo domandiamo che le organizzazioni pacifiste, proseguendo lo sviluppo dei centri di ricerca già esistenti,

per la pace di rammentare continuamente l'articolo 19 della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo: «Ogni individuo ha diritto alla libertà di opinione e di espressione, incluso il diritto di non essere molestato per la propria opinione e quello di cercare, ricevere e diffondere informazioni e idee attraverso ogni mezzo e senza riguardo a frontiere».

9) Noi abbiamo riconosciuto la necessità di una lingua internazionale per facilitare i contatti personali. Essa dev'essere neutra per eliminare ogni rivalità tra le lingue nazionali che pretendono di servire da lingua internazionale. Per queste ragioni raccomandiamo lo studio dell'esperanto, e reclamiamo dai governi l'introduzione dell'insegnamento di questa lingua nelle scuole.

Risoluzioni.

1) Nei paesi in cui l'obbiezione di coscienza comporta ancora la pena della prigione, la lotta per l'ottenimento del riconoscimento legale di essa deve avere una im-



La polizia di Zurigo impedisce una manifestazione dei campisti di Hospental.

si accordino per creare un istituto o delle scuole destinate allo studio dei problemi della pace, e che insegnino il metodo nonviolento.

Noi insistiamo presso i governi affinché creino degli istituti consacrati specificamente al compito suddetto, disponenti dei mezzi e delle informazioni necessari per uno studio a livello scientifico.

3) Chiediamo alle organizzazioni pacifiste di definire le esigenze di una politica di pace al fine di farla adottare, all'occasione e per il tramite delle conferenze delle organizzazioni non governative dell'O.N.U., dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite.

4) Teniamo a sottolineare che le azioni pacifiste sul piano dell'aiuto ai Paesi in via di sviluppo devono essere condotte in uno spirito internazionale. Un «Peace Corp» nazionale non può soddisfare questa condizione essenziale.

5 e 6) Noi mettiamo l'accento sulla riduzione massiccia dei bilanci militari, e chiediamo alle organizzazioni pacifiste d'impegnarsi in una azione comune a tale effetto. Domandiamo loro d'impegnarsi anche nella lotta contro qualsiasi traffico d'armi, in particolare quello che serve a rinforzare governi segregazionisti quale quello dell'Africa del Sud.

7) Noi appoggiamo la dichiarazione dei partecipanti alla marcia Delhi-Pechino, i quali, a seguito del rifiuto loro opposto di entrare in territorio cinese, hanno affermato: «E' necessario lavorare allo stabilimento di contatti amichevoli con la Cina».

8) Chiediamo a tutti coloro che lavorano

portanza prioritaria nell'azione pacifista.

Noi chiediamo che il diritto all'obbiezione di coscienza sia precisato nella Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo.

2) Invitiamo i membri delle organizzazioni pacifiste a prevedere nel proprio bilancio familiare un posto riservato alle spese per la pace, in particolare per essere in grado d'effettuare nel corso dell'anno un viaggio per la partecipazione ad una manifestazione pacifista estera.

3) Allo scopo di facilitare gli scambi internazionali, abbiamo deciso di tenere aggiornata una lista di persone in grado, nei differenti paesi, di ospitare amici pacifisti. Raccomandiamo alle organizzazioni per la pace di fare la stessa cosa.

A conclusione, vogliamo ricordare a tutti gli uomini pensosi della pace l'ultimo paragrafo del rapporto del Segretario Generale delle Nazioni Unite sulle «Conseguenze economiche e sociali del disarmo», che dice:

«I membri del gruppo consultivo sono unanimi nel pensare che tutti i problemi e tutte le difficoltà che risulterebbero dal disarmo potrebbero venire risolti attraverso misure appropriate su scala nazionale e internazionale. Non v'è dunque alcun dubbio che l'utilizzazione a scopi pacifici delle risorse attualmente destinate alla difesa potrebbero servire l'interesse di tutti i paesi e determinare un miglioramento delle condizioni economiche e sociali, nel mondo intero. La realizzazione del disarmo generale e completo non porterebbe che benefici all'intera umanità».

Nell'anniversario della morte di Giuseppe Ganduscio

Testimonianze e documenti

Alla Redazione di « Azione nonviolenta ».

Devo confessare che sono stata molto incerta: a lungo mi sono domandata se avevamo il diritto di far parlare Giuseppe, farlo conoscere attraverso le pagine di « Azione nonviolenta ». Avevo paura di inquadrarlo in uno schema, di dare una definizione impropria e unilaterale della sua molteplice personalità.

Da poco tempo si era avvicinato alle organizzazioni pacifiste e solo in ultimo, con la lettera del 15 agosto '63, aveva dato la sua adesione al Movimento nonviolento; e ancora mi era rimasta l'impressione che non fosse del tutto d'accordo, o meglio, non del tutto aderente alla impostazione ideologica di esso.

Sono venuta nella determinazione di aderire a questa vostra idea, sempre che voi siate d'accordo con quanto vi sto dicendo, dopo aver ripensato tutta la sua vita — non solo attraverso i miei ricordi, ma attraverso quelli dei parenti, di amici, e le lettere, appunti, discorsi suoi —, perché vi ho trovato un denominatore comune: amore per l'umanità e la giustizia, un'unica aspirazione costante alla benevolenza, alla bontà.

Hanno influenzato e indirizzato ogni sua attività sia politica che sociale, la vita quotidiana, i suoi rapporti con le persone. Ed ho pensato che sì, in questo senso Giuseppe era veramente un nonviolento.

Ma è meglio che lasci a lui la parola. La malattia che non era riuscita a fiaccare la sua energia mentale (ne siete testimoni voi che l'avete visto, gli avete parlato in quei giorni e tutti gli amici che venivano a trovarlo e che da lui ricevevano conforto e aiuto spirituale; una lettera di Hans Glattfelder a Pasqualino Marchese, scritta qualche giorno prima della morte, diceva: « Siamo andati a trovarlo due volte . . . La prima ebbe appena la forza di salutare con estremo sforzo, alzò la mano destra e sorrideva. Chiese notizie di te, della Sicilia. Raccontai. Sembra che notizie private e informazioni dei giornali formino un'unità nella sua immaginazione, così l'hanno colpito molto le mascalzionate svizzere contro gli emigranti. Ormai Giuseppe misura tutto secondo linee molto grandi, vede tutto nella chiave delle grandi contraddizioni. E' impressionante, sembra che soffra più per il Vietnam, per il razzismo americano e svizzero che per la sua malattia . . . ») lo mise in condizione, con la forzata immobilità, di meditare, approfondire e dar voce attraverso le lettere che scriveva agli amici, a quella che era stata l'etica dominante della sua vita.

Io credo che le seguenti parole sue, oltre ad avere un valore illuminante della personalità di Giuseppe, ne abbiano anche in se stesse, per gli altri.

Da una lettera all'amica Vera Pegna del 27 gennaio '63:

« . . . Mi sento vibrante di amore per le persone che mi sono care e di benevolenza per tutto il genere umano . . . Il fine

ultimo verso cui tendono gli sforzi di tutti gli esseri umani degni di questo nome, tu lo sai, è un mondo dove regni la giustizia, il rispetto di tutti e sia possibile tutta la benevolenza di cui un uomo è capace. L'immensa fumanza, torbida, rumorosa, piena di gorgi e mulinelli, che travolgendo ogni cosa si va aprendo la strada verso l'oceano dei secoli futuri, è formata di mille piccoli rivoli, e colui che avrà rimosso anche un solo tronco per facilitarne il corso avrà contribuito al suo cammino inarrestabile, più di colui che con animo alieno da lotte e contrasti avrà preferito contemplare il grandioso spettacolo dall'alto di una collina ».

Da una lettera a Dicky Deichmann del 3 agosto '63:

« Ti chiedi nella tua lettera perché certe persone devono soffrire di più e perché esiste la sofferenza in generale, la sofferenza dei giusti, dei deboli, degli innocenti. Tu conosci la risposta che la religione dà a questa eterna domanda, risposta che noi non accettiamo. Non ho mai capito il culto della sofferenza, le automortificazioni, il cilicio del flagellante, l'autosegregazione del frate trappista. Gli uomini tendono naturalmente verso la felicità, e il culto del dolore e anche l'arrendersi al dolore, alle umiliazioni, alla miseria è stortura e aberrazione. Ecco perché il culto del dolore che è tanta parte della morale cattolica, ha avuto una funzione negativa, reazionaria nell'educazione dei popoli di religione cattolica.

Ciò detto rimane il fatto che la terra è intrisa di lacrime fino al suo centro, e nessun ordinamento sociale, per quanto perfetto, potrà fare che non vi siano le sofferenze che derivano dalle malattie, dalla perdita delle persone care, dall'amore disprezzato. Unico rimedio a questa parte ineliminabile del dolore nel mondo è la benevolenza, la comprensione, la « pietas »; aiutare gli altri a sopportare le sofferenze di cui la natura è fin troppo generosa con noi tutti, e smetterla di tormentarci stupidamente a vicenda.

Siamo diventati più sensibili alle necessità materiali dei nostri simili e non ci accorgiamo di quanti intorno, accanto a noi, magari economicamente ben forniti, soffrono di inedia spirituale. Eppure un contatto veramente umano, un sorriso, una parola gentile può salvare un uomo dalla disperazione.

Io ho veramente sofferto molto a causa di molte, lunghe e gravi malattie, e più ancora per essere nato in un ambiente che ha ostacolato con le sue remore lo sviluppo della mia personalità, per cui ho dovuto conquistare con sforzi inauditi quello che i più ottengono senza accorgersene. Per non parlare dei molti anni spesi per assolvere certi doveri nei confronti dei miei familiari.

Ebbene, io sento di dover essere grato al mio destino per aver potuto sopportare senza mai maledire, senza amarezza, senza l'ombra di rancore e di paura.

Le sofferenze, invece di allontanarmi dal mondo dei sani, come sarebbe stato naturale, mi hanno sempre avvicinato agli uomini ed accresciuto il bisogno di fare tutto il possibile per combattere quella parte di dolore che nasce dalla miseria materiale e dalla miseria spirituale e che si potrebbe eliminare dal mondo.

Ho tanto riflettuto in questi giorni alle centinaia di migliaia di persone, alle miriadi di bambini che mancano della più elementare assistenza medica, mentre altrove ci si rovina la salute con gli stravizi e si sprecano immense ricchezze in parte sottratte con l'inganno e la violenza a quegli infelici ».

Da una lettera inviata a Silvio Pampiglione il 19 agosto '63:

« . . . L'alimento che io cerco in Marco Aurelio Antonino e di cui mi nutro è la serena bontà, la benevolenza, la tolleranza — la più grande delle virtù ; . . . sono nato egocentrico e ho scelto di fare professione di altruismo, ho deciso di vivere per gli altri; sono nato impulsivo, intollerante, quasi violento e ho deciso di essere ponderato, tollerante, nonviolento. Naturalmente questa mia aspirazione in contrasto con alcuni tratti del mio carattere, comporta una continua lotta, una continua vigilanza.

Come nelle opere di Beethoven — che tanta influenza hanno avuto nella mia formazione —, il dolore è come un peso da riportare incessantemente sulla vetta, incombe come un ostacolo da superare; una lotta che si rinnova per conseguire una libertà che va senza tregua riconquistata; un dramma sempre risorgente che nel superamento di sé, nella benevolenza e nella gioia — giacché chi ama gli uomini non può non amare la gioia degli uomini — trova la sua catarsi.

Se riuscirò a cavare i piedi da questo malanno — cosa di cui comincio a dubitare — mi dedicherò alla « predicazione » della benevolenza organizzata. L'uso delle armi da parte delle masse, del resto non più possibile in uno Stato moderno con la polizia e i reparti speciali armati di autoblindo, elicotteri e mitra — sarà sostituito da una profonda coscienza dei propri diritti e dalla volontà di conseguirli ».

Materiale per il giornale? Difficile. Giuseppe non scriveva; parlava. Aveva bisogno della comunicazione diretta con le persone. I suoi scritti, quelli che io ho trovato, sono appunti, pensieri staccati, e come tali ve li do per la pubblicazione se li troverete adatti.

Uomo di pensiero, ma anche di azione, le molteplici attività lo distraevano dallo scrivere. Leggeva molto perché — diceva — bisogna conoscere, essere informati per parlare e agire, qualunque sia l'argomento che devi trattare; e fissava, semmai, in qualunque momento gli venissero in mente, in qualunque situazione o luogo si trovasse, le idee che poi svolgeva in discussioni o all'occasione in discorsi pubblici.

Carla Marazza Ganduscio

Ricordo degli amici Aldo Capitini, un compaesano, Pietro Pinna, Andrea Gaggero, Luigi Rognoni

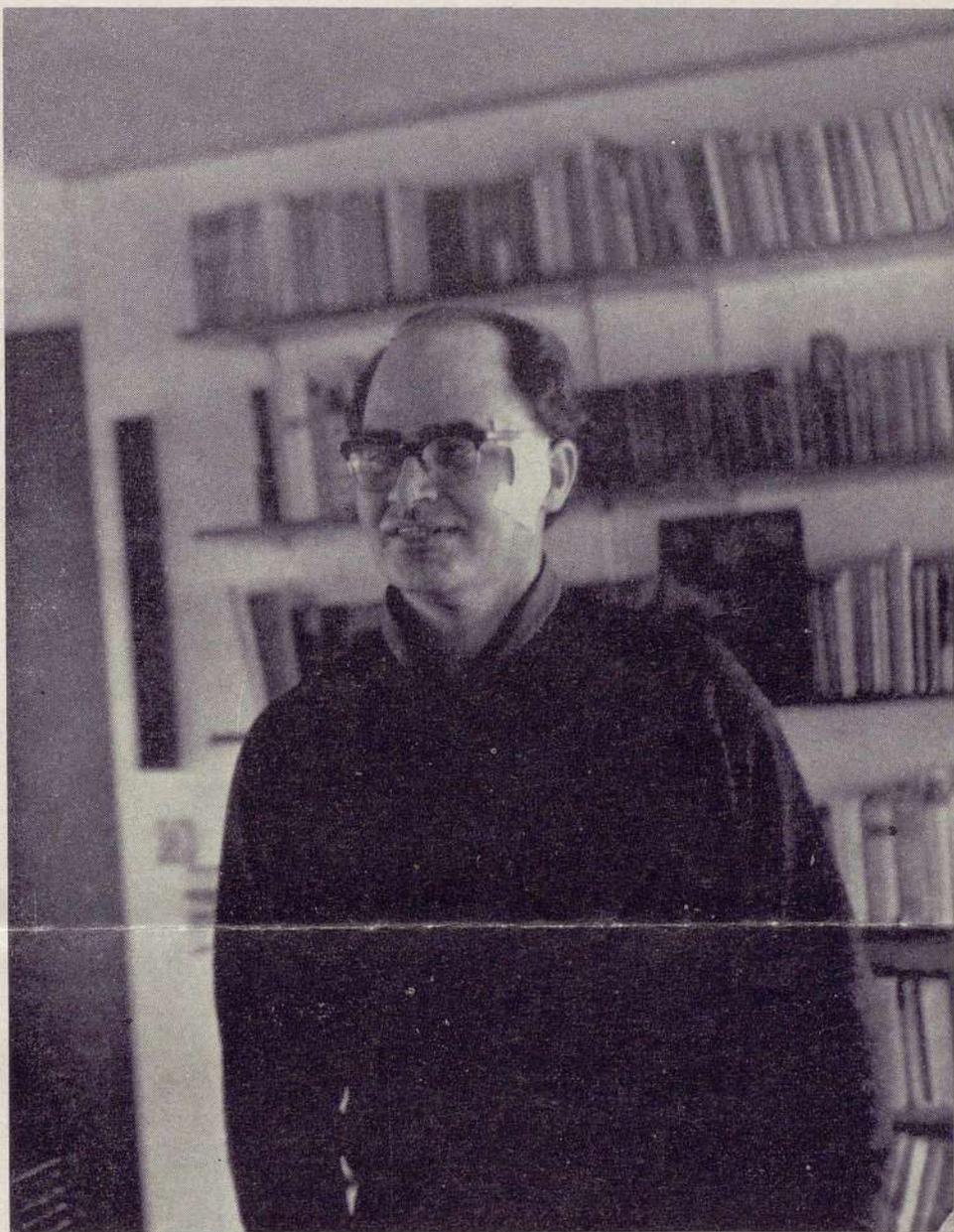
L'amico Ganduscio (un cognome così bello e affascinante) apparteneva a quella generazione che è nata tra il '22 e il '25, e ha fatto in tempo a vedere il disfacimento crudele e disperato del fascismo, prendendo una posizione avversa — specialmente per la fortuna di incontri nella famiglia, nella scuola o nel lavoro, che illuminassero sulle ragioni dell'antifascismo — già prima del '43-'44, o subito dopo la liberazione, con la prontezza di una coscienza sincera, aprendosi alla conoscenza, divenuta possibile, del vecchio e del nuovo. Ho un gruppo di amici di quella generazione, alcuni hanno posizioni di rilievo: in tutti c'è una grande serietà, tutti hanno vissuto una profonda speranza, non ancora spenta.

Giuseppe Ganduscio mi appare proprio colui che impersona la linea più significativa dell'ultimo ventennio. Il primo ventennio del secolo vide il dominio culturale del crocianesimo, mentre gli cresceva a fianco l'idealismo del Gentile teso alla prassi; il secondo ventennio vide il dominio dell'attualismo gentiliano, mentre si sviluppava nella minoranza culturale l'opposizione liberalsocialista e marxista; il terzo ventennio ha visto la diffusione dei temi del realismo gramsciano e del pensiero democratico, mentre si è venuta corroborando la corrente nonviolenta; il quarto ventennio vede il dispiegarsi e il confluire delle ricerche teoriche e delle iniziative pratiche che mettono in primo piano la coesistenza pacifica, la rivoluzione non di una minoranza pronta a stabilire il terrore appena occupato il potere, ma dal basso, per opera di tutti, e in vista di un permanente controllo dal basso, di un'insopprimibile libertà di informazione e di critica, una rivoluzione aperta, nonviolenta, che superi nello stesso tempo, il capitalismo, l'imperialismo, l'autoritarismo, in nome di una profonda apertura alla realtà di tutti, che per alcuni è una nuova vita religiosa.

Ho visto Ganduscio vivere e maturare per suo conto questi passaggi, per opera di quell'autentico senso di umanità che egli aveva, di quel mettersi disponibile e spendersi per ciò che fosse il meglio, con una rara capacità di intendere ciò che vogliono le moltitudini e ciò a cui tendono le minoranze esigue e indomabili. Egli sapeva parlare con i contadini siciliani, aveva quel meraviglioso, plastico, caldo modo di trovare la forma più semplice e diretta per unirsi alla loro umanità, con cui si sentiva congenito, infinitamente fratello. E si vedeva nei suoi occhi quel balenio che veniva da un'intelligenza vivissima, accorta, fedele al buon senso, ma pronta a farsi lirica, canto appassionato di gente che soffre e si apre ad una liberazione.

Ma nello stesso tempo, egli era capace di mettersi tutto nello studio di libri, nell'ascolto di una musica (di quella più alta), nell'esame di un problema. E allora si vedeva la profondità di questo studioso autodidatta, l'utilizzazione di tutto, sulla base di una stupenda memoria, per accertare l'orientamento, per capire la storia, l'umanità, l'avvenire. Quando sono andato a trovarlo a San Marcello Pistoiese, ed era già tanto avanti nel male e si voltava dolorante nel letto, mi ero preparato a parlare di tante cose io, per non affaticarlo. Il bello e sorprendente fu che non fece che parlare lui, ed evocò tanti pensieri, tante citazioni e osservazioni ed erano tutte vive, mai semplicemente culturali, si trattasse di Marx, di Gramsci, di Leopardi, di altri. Egli penetrava in quei grandi mondi culturali e coglieva il vivo, il dinamico, quasi le esigenze li presenti e meno espresse. Mi ricordo che disse cose bellissime sull'umanità di Marx.

Ora i grandi temi del pacifismo e della nonviolenza battevano al suo spirito inquieto e aperto. Quando, dopo la Marcia da Perugia ad Assisi del settembre '61, ci siamo trovati a lavorare nella Consulta italiana per la pace, egli prese il nostro compito con la sua bella serietà e la sua fecondità di suggerimenti; veniva da lontano, con grandi sacrifici, alle riunioni, aveva fede



che con l'idea della pace avremmo potuto toccare il cuore della grande maggioranza degli italiani simili a noi, trarre mezzi più che sufficienti per i nostri programmi. Ricordo il bel discorso che fece a Roma nel giugno 1963, il più bello del nostro convegno delle Consulte, per cui lo vedemmo come il più prezioso di noi. E ricordo un incontro del Comitato della Consulta a Firenze, in Palazzo Vecchio, con Giorgio la Pira. Ganduscio intuì perfettamente che il suo conterraneo, dal fare festoso, sereno e scherzoso, lo avrebbe capito, e propose di interrompere la concorde conversazione sulla pace, con il canto di alcune poesie siciliane: una cosa che via via ci prese tutti, ci unì più profondamente con l'amabile Sindaco, che lo fissava lietamente.

La problematica che Ganduscio viveva per il comunismo, l'umanità, la pace, si trovò davanti ai nostri temi della « nonviolenza ». La parola stessa è tutt'altro che felice, perché negativa, e sembra spengitrice, immobilizzante. Ganduscio vedeva che per noi non è così, e non è luce rossa che arresta, ma luce verde che apre la strada, un'attività molteplice, una lotta, una costruzione. La stessa sua difficoltà nell'accettare senz'altro la parola e la tematica è il segno della sua profonda serietà, dell'attaccamento al fondo della coscienza popolare che è di amore e anche di giustizia. Egli sapeva bene che per noi essere « amici della nonviolenza » non è farsi complici di una società sbagliata, di una classe dirigente intrinsecamente prepotente malgrado

la retorica di una religione di cui essa scansa lestamente ogni scrupolo che potrebbe suscitare per il privilegio, l'ingiustizia, la setarietà. Egli aveva capito che noi vogliamo affidare proprio agli oppressi, agli sfruttati, agli ultimi, il compito più nobile e più alto, del rinnovamento sociale e religioso, perché quando, proprio dal basso, si prenderà totalmente il metodo della nonviolenza per la rivoluzione che farà posto in terra alla realtà di tutti, proprio allora si accelera il tramonto degli imperi attuali che chiudono i popoli nell'ingannevole edonismo, nello sfruttamento, nell'illibertà, nei centralismi prefeudali. Ma tutto questo doveva e poteva maturare in lui, e la maturazione, se vi fosse stata nel senso che dico, avrebbe dato frutti ben più sostanziosi che la teoria formulata da chi si trova, per la maggiore età, ad essere più avanti nella riflessione su certi temi e nello scrutamento dell'orizzonte del mondo. Ma se anche Ganduscio fosse arrivato a idee diverse dalle nostre conclusioni di estrema professione del metodo nonviolento, egli avrebbe avuto sempre tante cose da insegnarci.

Sono doppiamente grato a Giuseppe Ganduscio di ciò che mi ha fatto vedere concretamente con la sua vita, i suoi fatti, il suo manifestarsi: egli è una parte importante e ineliminabile della mia vita degli anni più recenti; ma sono anche grato per ciò che egli mi dà nel presente e mi darà ancora, e ne sono persuaso come delle cose più vere.

Aldo Capitini

La morte di Giuseppe Ganduscio priva la pace e la nonviolenza d'uno dei suoi amici più fervidi, più generosi, più persuasi e attivi.

Egli ha bruciato nei brevi anni della sua esistenza di questa suprema passione umana per più liberi e degni rapporti tra gli uomini, cui voleva corrispondere con una dedizione totale (quando l'azienda fiorentina d'alcune decine di persone ch'egli aveva fatto sorgere dal nulla, rischiò di troppo assorbito in interessi puramente mercantili, se ne disfece per dedicarsi più pienamente ai preminenti suoi interessi umani).

Giovanetto — venendo formandosi da sé una cultura forte e viva, che fosse tutta alimento alla sua prorompente passione di libertà — era già immerso negli aspri conflitti sociali della sua Sicilia (nato a Ribera, da famiglia contadina, il 6 gennaio 1925) e trascinava i contadini nelle lotte per l'occupazione delle terre incolte. (Fuori dalle teorizzazioni e dalle formule — non padrone ancora d'una specifica cultura politica che fu poi forte e lo portò ad essere fervente gramsciano — accendeva l'animo popolare con le parabole del Vangelo e i detti di Buddha, e all'animo popolare parlava cogli antichi proverbi della sua terra). Tanto fu l'impegno suo sociale, scalzante secolari abitudini di oppressione e di prepotere mafioso, da esporlo alla minaccia e all'insidia anche della vita.

Nell'impegno della lotta diretta per la pace trovava quindi assommata i temi della sua passione civile e la concretizzazione dell'ideale di rigenerazione e di progresso dell'umanità intera, dando infine alla nonviolenza, nell'ultimo anno della sua vita, una totale adesione.

Lo ricordiamo con le sue parole, scritte al Seminario sulle tecniche della nonviolenza dal letto della sua agonia:

«Avevo guardato al Seminario come ad una preziosa occasione per approfondire quel complesso di idee e di sentimenti che hanno dato un nuovo vigore a certi aspetti della mia personalità... Io che sono nato per amare gli uomini e che ho una grande fiducia in essi... ho sperimentato che di tutti i sentimenti umani il più umano di tutti è la benevolenza... Mi ricordo in questi giorni di un pensiero di Marco Aurelio: "Siamo nel mondo per reciproco aiuto, come piedi, mani, come palpebre, come i denti di sopra e di sotto in fila; in conseguenza è contro natura ogni azione di reciproco contrasto. Ed è contrasto l'ira e la reciproca avversione"...».

Tra le virtù e doti sue straordinarie d'animo e di mente (lettore amatissimo di poesia — Dante e Leopardi ci diceva a memoria —, cultore di musica e canto — ha inciso dischi di canzoni popolari siciliane —, affascinante per estro e calore di parola), vogliamo ricordarne in particolare la qualità che più l'ha fatto amare, da cui più abbiamo imparato e più ci ha lasciati debitori: la spontanea, immediata, schietta generosità, senza calcolo, senza scorie, solare.

Ci ha insegnato, ci ha mostrato che cosa sia concretamente fratello.

Perugia, settembre 1963.

Pietro Pinna

(Ricordo fatto al momento della morte).

Parlando di Giuseppe Ganduscio buonanima era veramente un uomo del popolo di quando faceva i comizi in Ribera tutto il paese lo ascoltava sempre facendo propaganda contro i ricchi e a favore dell'operaio dicendo: l'operaio ha costruito le case qualora l'operaio non è padrone di una casa, l'operaio ha costruito i mobili e l'operaio non è nemmeno padrone dei mobili, l'operaio ha costruito le sedie e pure l'operaio non è padrone di una sedia, l'operaio lavora il ferro e zappa la terra per produrre il grano e pure tante e tante volte si trova senza pane per i loro figli, l'operaio non ha mai diritto a mangiare la sostanza e i cibi necessari come i loro signori, che mangiano la cotoletta e il latte e la migliore frutta. Poi dicono che i comunisti sono bastardi che tutto è in comune anche la donna: e no!, diceva, che questo lo fanno i loro signori non i comunisti, sono loro che tengono le persone di servizio e fanno a suo piacere con le povere cameriere; i comunisti vogliono l'onestà, vogliono vivere del proprio lavoro col sudore della fronte e po-

tere vivere la loro famiglia, vogliono che la terra sia a chi la lavora perché al contadino oggi non resta niente pagando i loro proprietari e questo vogliono i comunisti, di non essere sfruttati e calpestati come le bestie.

Dicembre 1964

Un compaesano che aveva la casa sulla Piazza principale e aveva seguito tutti i comizi.

Ho incontrato Ganduscio nell'azione per la pace, non molti anni fa, mi sembra alla fine del 1961; l'intesa tra noi è stata subito profonda, basata più sull'intuito che su lunghi scambi d'idee; per una serie di circostanze le nostre conversazioni sono state sempre troppo brevi ed io mi porto il rimpianto, potrei dire il rimorso, di non aver approfittato delle riunioni, dei convegni, nei quali ci si ritrovava periodicamente, per stare un poco più con lui, a tu per tu, qualche sera almeno.

L'impegno e l'entusiasmo di Giuseppe ci ha trascinati in tante occasioni, ne siamo stati conquistati e confortati, ma era soprattutto straordinaria la sua capacità e il suo modo di farci uscire da un dibattito sterile, da una discussione teorica per farci aderire alla realtà, per conciliarci nel programma di lavoro. Non era però un mediatore, né un facitore di abili compromessi in nome della concretezza; nel suo realismo c'erano incredibilmente abbinati la chiarezza di una idea profondamente scandagliata e l'apporto di un'esperienza sempre aggiornata.

Egli era, a mio giudizio, un vero marxista: lucido nell'analisi e costantemente aperto a tutte le componenti della storia.

La scelta della pace, come ragione di fondo della sua dedizione naturalmente generosa, non era determinata in lui dai sentimenti, dalla sensibilità artistica, pur così vivi nella sua ricca umanità; egli aveva capito, più di ognuno di noi, che la pace, mentre era stata nel passato un'utopistica meta ideale, era oggi alla portata della nostra fatica quotidiana e rappresentava finalmente un concreto obiettivo politico.

Ganduscio era comunista; nutriva una fiducia profonda nel suo partito e gli è rimasto costantemente fedele; si può pensare che si sia dedicato alla pace proprio in conseguenza della sua dedizione al P.C.I.

La sua intelligenza e la sua sensibilità lo hanno portato però fin dall'inizio a comprendere l'esigenza di stabilire intorno all'obiettivo della pace la più ampia collaborazione e lo hanno spinto a vedere tutte le conseguenze di una tale scelta; membro del Comitato della Pace, non ha esitato un momento a dedicarsi intensamente alla costituzione della Consulta Palermitana della Pace e a tutta l'attività della Consulta Nazionale; negli sviluppi di questo lavoro, egli si è avvicinato al Movimento della nonviolenza. Ma Ganduscio non ha mai abbracciato la nonviolenza in assoluto, egli la sentiva come strumento adatto alla particolare situazione del mondo occidentale, convinto che in questa parte del mondo i tempi fossero maturi per una azione liberatrice dell'uomo, che non comportasse l'uso della forza, della violenza, come in tanti momenti cruciali della lotta rivoluzionaria.

Nella sua breve esistenza Giuseppe, che aveva cominciato, credo, la sua vita politica guidando i contadini siciliani alla occupazione delle terre, non si era mai lasciato esasperare; egli ha trovato in sé, nella sua ideologia, nel suo partito, la chiarezza, pur nella drammatica situazione della sua isola, per vedere nell'azione per la pace l'elemento risolutivo, il punto di svolta del mondo moderno.

Negli ultimi mesi, negli ultimi giorni, pienamente conscio della sua prossima fine, egli ha trovato la forza per approfondire ancora il concetto della nonviolenza; chi lo ha assistito ricorda la sua insistenza su altri termini: «benevolenza, comprensione, amicizia fra gli uomini e fra i popoli». Non era più alla ricerca dello strumento più adatto per affermare oggi la pace, insisteva sulla meta, alla quale si era consacrato.

Roma, settembre 1964.

Andrea Gaggero

Venne a cercarmi nel novembre 1961 a Palermo: aveva saputo che stavo raccogliendo firme tra i colleghi universitari per una dichiarazione energica contro la minaccia

della guerra atomica che incombeva per l'ennesima volta.

Non fu un incontro di circostanza. Come se ci fossimo sempre conosciuti e ci ritrovassimo dopo un breve intervallo, avevo la sensazione di proseguire con lui un discorso maturato da lunghi anni.

Da allora ci incontrammo in diverse occasioni, a Palermo e a Milano. Quando mi parlò del suo lavoro nella raccolta di canti popolari siciliani meno noti e reconditi, perché nati dall'abbruttimento del lavoro e da una disperata condizione sociale, riuscii a rendermi conto perché egli aveva sacrificato la sua intera esistenza ai problemi della pace.

Non era un utopista, né un mistico: sentiva il valore concreto della vita umana e lo cercava ansiosamente in ogni manifestazione. Credeva nell'uomo, non per schemi, ma nella diretta spontaneità della relazione soggettiva. E credo che il suo amore per il canto popolare siciliano partisse proprio da questo impulso, prima di tradursi in un fatto di cultura e di filologia. Anzi aveva quasi timore di «culturalizzare» quei canti che egli andava via via raccogliendo e trascrivendo: per questo egli associava il suo lavoro di studioso, attento e scrupoloso nella scrittura dei testi e delle melodie, all'interpretazione viva e calda del canto. Credo di non aver mai ascoltato nessuna voce come la sua che sapesse trasmettere l'immediatezza originaria dei canti popolari nelle loro più profonde risonanze, proprio perché egli sentiva in essi un possibile riscatto della condizione umana in un'epoca nella quale anche il fatto più autentico viene immediatamente culturalizzato e mercificato.

Purtroppo pochi di questi canti «diretti» di Ganduscio ci sono rimasti documentati in registrazioni. Mi auguro però che il materiale da lui raccolto non rimanga inedito e possa al più presto vedere la luce.

Il ricordo di Giuseppe Ganduscio non si limita per me alla memoria di un amico caro e di un ardente pacifista: è la presenza di un uomo che ha bruciato tutte le proprie energie per l'uomo con una generosità che infonde speranza in chi gli è sopravvissuto.

Milano, 14 settembre 1964.

Luigi Rognoni

Premio Giuseppe Ganduscio di lire 500.000

Per onorare la memoria di Giuseppe Ganduscio il «Movimento nonviolento per la pace», con i fondi offerti da amici, bandisce un concorso per una tesi di laurea, discussa e approvata in una Facoltà universitaria italiana o Istituto superiore equiparato, su «ASPETTI DELLA NONVIOLENZA IN RAPPORTO AI PROBLEMI DELLA LIBERTÀ UMANA, DELL'EMANCIPAZIONE DEI POPOLI, E DELLA PACE».

La tesi può essere pedagogica, psicologica, sociologica, filosofica o giuridica.

Tre copie dattiloscritte della tesi, con la dichiarazione universitaria della sua approvazione, vanno spedite entro il 31 marzo 1966 al «Movimento nonviolento per la pace», Casella postale 201, Perugia, con la indicazione del nome e indirizzo dell'autore.

Il premio indivisibile sarà di lire cinquecentomila.

La Commissione giudicatrice si riserva la facoltà di non assegnare il premio se i lavori presentati risulteranno insufficienti.

Il Comitato direttivo del Movimento nonviolento per la pace Casella postale 201, Perugia, Perugia, 7 settembre 1964.

Biografia

Giuseppe Ganduscio è nato a Ribera (Agrigento) il 6 gennaio 1925, da piccoli proprietari contadini. Primo maschio sopravvissuto, dopo due femmine, era destinato dalla nascita a fare il contadino, ma le gravi malattie che lo tormentano nell'infanzia e nell'adolescenza non glielo permettono. Sopravvive solo grazie a un'eccezionale costituzione fisica e alle cure e all'energia della madre, che lo porta a Palermo dai migliori specialisti malgrado le usanze paesane.

Persa la speranza di avere da lui un valido aiuto, la famiglia si adatta ad avviarlo agli studi, ma le malattie gli impediscono anche studi regolari. Dà gli esami di ammissione alle medie e la maturità classica da esterno, preparandosi privatamente, e in parte da solo, nei periodi di stasi delle malattie.

Unici studi scolastici regolari, le scuole medie nell'Istituto dei Salesiani a Palermo, interrotti da frequenti periodi passati in infermeria.

Nei lunghi periodi di inattività fisica e a volte di assoluta immobilità, legge intensamente.

Un sicuro gusto estetico guida le sue letture e attraverso ad esse e all'osservazione della amara realtà contadina che gli sta attorno matura in lui una coscienza sociale.

Molti giovani in quegli anni, e altri ancora in seguito, devono a lui una coscienza di se stessi, una maturità, la loro stessa posizione nella vita. Cresciuto in ambiente apolitico e illetterato, in prevalenza religioso — quale è in tutte le piccole comunità del Meridione — arriva da solo a capire molto presto e condannare il fascismo e la guerra, così come la violenza e l'ingiustizia sociale: ne parla e fa propaganda. Il suo ascendente sugli altri è autorità naturale, non imposta: diventa leader fra i compaesani, soprattutto fra i giovani.

Nel '45-46 la lotta politica e la occupazione delle terre lo hanno a protagonista e guida.

I contadini, i giovani che ha guidato a queste lotte lo vorrebbero candidato nelle elezioni, ma è troppo giovane e del resto non gli interessa la carriera politica.

Nel '47 va a Firenze per continuare gli studi e conoscere altre persone, altro ambiente. La sua è una scelta ideale, Firenze rappresenta per lui un faro di civiltà. Inabile e del tutto preparato a sostenere la difficile lotta per la vita in una città, deve affrontare e superare sacrifici grandissimi. Sono anni difficili in cui si adatta a fare vari mestieri, ma continua quella che è l'attività caratteristica e dominante della sua vita: la propaganda dei suoi ideali attraverso la conversazione, le discussioni, le conferenze.

Nel 1957 avvia senza mezzi e col solo aiuto della sua compagna una piccola bottega artigianale. Dopo tre anni essa è diventata piccola industria, con decine di operai.

Ma l'assorbente attività economica non lo soddisfa. Informato che al Centro Studi di Danilo Dolci si vuol fare un lavoro serio, utile, per la Sicilia, lascia tutto e si trasferisce a Partinico. L'esperienza è deludente. Ritenendo i metodi e il lavoro del Centro Studi inadeguati allo scopo, dopo aver invano lottato per dargli una direzione e un indirizzo validi — in aperta polemica con Danilo Dolci —, ne esce dopo circa un anno, e si trasferisce a Palermo deciso a lottare con altri mezzi per i suoi ideali e per il Meridione.

Attratto dalle idee di Capitini, di cui va leggendo gli scritti, e ravvisando nella lotta per la pace lo strumento più valido per il raggiungimento dei suoi ideali politici e sociali, incomincia con lui un'attiva e proficua collaborazione. Nel '62 è a Firenze per la fondazione della Consulta italiana per la pace ed entra a far parte del Comitato dirigente. A Palermo dà vita alla Consulta palermitana per la pace cui dedica la maggior parte del suo tempo.

Decide nel contempo, essendo dotato di una bellissima voce, di incidere e diffondere i canti popolari siciliani, sconosciuti quasi completamente, e sui quali da tempo lavorava per un approfondimento della conoscenza etnologico-sociale della sua terra.

Nel dicembre 1962 è colpito dal male. Cosciente della gravità mortale di esso, non desiste dalla sua attività. Nel giugno '63, otto giorni prima di mettersi definitivamente a letto, partecipa a Roma alla Marcia della Pace e poi alla riunione della Consulta in cui parla con slancio e spontaneità commoventi.

Quando il male avanzante e le cure dolorosissime lo costringono all'immobilità, dedica sino all'ultimo i suoi giorni a raccogliere, ordinare e sviluppare le idee e gli appunti che negli anni precedenti aveva elaborato in vista di un libro sul Meridione.

E' morto a Firenze il 7 settembre 1963.



Giuseppe Ganduscio ricevuto con altri membri della Consulta italiana per la pace dal Sindaco La Pira nel maggio 1962.

Studi e attività musicali

« Accanto ai documenti, diciamo così, ufficiali, della storia, ignari molto spesso della vita degli umili, esistono altri documenti che testimoniano della vita dei popoli e della loro civiltà; sono le leggende, i proverbi, i canti popolari... Essi, con la mediazione e l'immediatezza propri dell'espressione musicale, ci fanno comprendere intuitivamente le vicissitudini e i più riposti sentimenti, l'intima psicologia della vita del popolo che vi si esprime con accenti di profonda bellezza... ».

Così, nel 1961, in una lettera ad amici, Giuseppe introduceva il discorso sui canti popolari siciliani e aggiungeva:

« Uno dei risultati che ci proponiamo di conseguire con la loro diffusione è quello di conservare e far conoscere degli autentici valori culturali per contrastare in qualche modo il diffondersi tra il popolo di canzoni pseudo-culturali che con i costumi e la gente di qui non hanno niente a che fare. Sarebbe augurabile poi che la musica colta, sempre più perduta dietro esperimenti spesso intellettualistici e funambolici, tornasse ad alimentarsi alla fonte perenne dell'arte popolare... Gli ascoltatori si riconoscono nei loro canti popolari; canti che sono la storia e l'esaltazione lirica della loro vita quotidiana e dei loro più riposti sentimenti ».

Alcuni di questi canti li portava in sé dall'infanzia, come « Vaiu e Vegnu di lu Mazzarinu » (« Questo è proprio il mio paese... è la melodia di Ribera, della valle del Platani... sono sicuro di interpretarla in maniera perfetta perché l'ho sentita migliaia di volte, la cantavano passando i contadini... »).

Li aveva sentiti cantare dai carrettieri che passavano sotto le finestre di casa sua per recarsi al lavoro, li aveva sentiti cantare da sua madre, dalla quale aveva ereditato la voce bellissima e naturalmente impostata, il sicuro gusto artistico.

Sensibilissimo cultore di musica classica (da autodidatta, era arrivato a impossessarsene perfettamente) il suo sicuro gusto estetico-musicale gli aveva fatto intendere la profonda bellezza di queste antiche melodie.

Nei ritagli di tempo, li studiava, li approfondiva, li imparava e li cantava per gli amici, per chiunque desiderasse ascoltarli, così, semplicemente, senza farsi pregare, ché, cantare come parlare, era per lui naturale e spontaneo.

Ed è appunto a questa sua spontaneità e al desiderio degli amici di fissare la sua voce per riascoltarla che dobbiamo questa registrazione improvvisata in casa di Luciano

Berio in occasione di una sua visita a Milano e altre interpretazioni che l'Edizione Avanti va via via pubblicando, dato che, solo da poco tempo, era maturata in lui la decisione di prestare la sua voce e le sue eccezionali doti di interprete a questi canti per diffonderli a mezzo dischi.

Fu appunto nel 1962 che un fortunato incontro con Roberto Leydi dava inizio a una collaborazione col gruppo del « Nuovo Canzoniere »; e sono anche di questo periodo alcune sue considerazioni sul canto di protesta in Sicilia. In una lettera da lui inviata a Roberto Leydi scriveva: « La protesta presuppone la coscienza di un proprio diritto conculcato. Ora, quando il popolo siciliano ancora cantava, era lontanissimo dall'aver una qualsivoglia coscienza sociale o politica che il popolo acquista, quando l'acquista, per tramite dell'intellettuale che da queste parti è sempre stato, ed è!, alleato « di li patrana ».

I preti hanno compiuto l'opera educandolo alla rassegnazione e alla sottomissione; sottomissione assoluta rotta di tanto in tanto da rivolte improvvisi, irragionevoli e senza speranza di vittoria o di riscatto quando la vita si faceva insopportabile:

« E si accusi nni secuta la varca, megghiu ca ninni 'issimu a la furca! ».

E cioè ribellarsi e morire condannati. Ora molte cose sono cambiate; ora non emigrano solo i contadini, ma anche i « padroni » di ieri cui nessuno più « bacia le mani » e che si sentono circondati da ostilità e da disprezzo; ora i contadini sanno protestare ed anche ottenere, ma... non cantano più.

E' da supporre che i « poeti », gli svegli, si esprimano ora attraverso i partiti politici, la propaganda, le discussioni, le battaglie sindacali. Qualcuno compone dei versi di protesta, ma non li canta, o li innesta su melodie nazionali, politiche, « di partito », mentre prima, come ben sai, ogni paese aveva il suo motivo, « la so tunata », e su quello, opportunamente variato, i paesani, secondo l'estro, innestavano canti di lavoro, di amore, di morte, di carcerati. I paesi particolarmente musicali ne avevano più di uno o adattavano modificandoli, i motivi dei paesi vicini... ».

Alla fine del '63 aveva incominciato una ricerca che aveva in animo di proseguire in modo sistematico e approfondito per, come lui stesso ebbe a dire, « riscoprire alcune delle più tipiche melodie della raccolta Favara, questo sia per una verifica della sopravvivenza o non dei motivi tradizionali, sia per apprendere dai cantori locali il modo esatto di modulare i loro canti... ». E soprattutto in vista di uno studio sugli « Spunti di carattere economico-sociale nei canti popolari siciliani ».

Sue lettere e frammenti

Lettera a Aldo Capitini
dell'ottobre 1962

Sono stato lungamente perplesso circa la mia adesione «toto corde» al Movimento nonviolento.

Veramente già negli anni dell'adolescenza, prima durante una crisi religiosa e poi attraverso l'attenta considerazione delle opere di Tolstoj e di Dostojevski, o per meglio dire dei loro personaggi cristiani, io mi sono sentito all'unisono, compenetrato da quelle che poi ho scoperto essere le idee e i sentimenti che sono alla base dei tuoi scritti e delle tue azioni. Ancora oggi non posso pensare a Platon Karatajev di «Guerra e Pace» («la personificazione di quanto c'è di russo, di buono e di rotondo»), ai racconti Padrone e servitore, Divino e umano, allo Stariez Zosima, ad Alioscia, al Principe Myskin, senza commozione. Per due o tre anni i Vangeli, la Imitazione di Cristo, i Discorsi di Buddha, alcune opere di Berdiaev, i Grandi Iniziati di Schuré, furono oggetto di letture quotidiane e risvegliarono in me una vera e propria sete di santità, di perfezione continuamente delusa da continue cadute nelle debolezze dalle quali avrei voluto emendarmi e dal non sapere a che cosa applicare quella volontà di bene. L'abitudine ad ascoltare musica, spesso per ore intere, allora quasi esclusivamente Beethoven, mi aveva portato ad un grado di esaltazione assai vicino alla frenesia.

Ero già allora in atteggiamento di rifiuto e di opposizione nei riguardi della Chiesa cattolica e non osando confidarmi con i pochi amici lontanissimi da siffatti sentimenti mi sentivo completamente solo.

A togliermi da questa «impasse» nel 1944, quasi ad un tratto scoppiò la lotta politica. Sentii istintivamente — ero assolutamente ignorante di politica — che stava succedendo qualcosa di decisivo. Aderii immediatamente al Partito della Sinistra cristiana e poi, disciolto questo partito, al Partito comunista dedicandomi con trasporto alla propaganda politica tra i contadini.

Figlio di contadini io stesso, ma isolato dall'ambiente circostante, prima da lunghi anni di malattia e poi dalla mia libera scelta, mi ero sempre considerato come un estraneo, un ospite occasionale in attesa di andarmene. Mi accorsi invece con mia grande sorpresa di saper parlare il loro linguaggio, di conoscere i loro proverbi, di comprendere le loro paure, le loro speranze, le loro aspirazioni. Furono quelli gli anni più belli della mia vita. Mi sentivo utile e soprattutto compreso e amato dai miei concittadini.

Per la propaganda mi servivo largamente delle parabole dei Vangeli e di quelle non meno belle e profonde di Buddha. I compagni tentennavano il capo, ma lasciavano fare perché vedevano che la cosa funzionava.

Naturalmente io continuavo a sapere assai poco e di problemi economici e di marxismo. Tutti i miei sforzi tendevano a risvegliare nei contadini il sentimento della loro dignità di uomini e di cittadini sopra da secoli di angherie e dalla... predicazione dei preti meridionali tutta volta a inculcare in essi l'idea che dovessero tutto accettare, tutto sopportare, non solo dalla natura avversa, ma anche dagli uomini.

L'amore non mi impediva di vedere che la loro vita era spesso abietta, piena di paure, di rancori, di ogni cosa atroce; ma anche di infinita pazienza, di autentica umanità. Sopportavano, perdonavano e lavoravano per tutti.

E le persone istruite, i chierici?

Li avevano sempre ingannati, corrotti, violentati, tormentati. Il Cristianesimo era diventato uno strumento di oppressione materiale e spirituale, una fonte di superstizione e di terrore.

Se io dunque volevo essere con loro, contro i loro torturatori, dovevo incominciare col rifiutare le vecchie parole screditate. Con quale diritto io, chierico, potevo parlare loro di bontà?

Il popolo aveva perdonato settanta volte sette e i chierici ne avevano sempre approfittato, continuando a predicare loro una bontà nella quale non credevano, che erano decisissimi a non praticare, che tutto al più

fingevano per indurli ad essere buoni veramente e mungerli così con più comodità.

Bisognava quindi predicare non la bontà, ma la verità e la giustizia. La verità su loro stessi e sui loro oppressori; la verità sulla loro bontà incapace di difendersi, forse più paura e debolezza che bontà, fonte essa stessa di miseria e di ingiustizia, sì, di ingiustizia, perché non ci sarebbero oppressori se non ci fossero uomini incapaci di difendersi dai lupi, uomini disposti a farsi opprimere.

La disperazione di non poter essere cristiani, di sentire che in certe situazioni non ne abbiamo il diritto!

Poi con la maggior conoscenza da parte mia della storia più recente vennero altri dubbi, altre perplessità. In ogni caso e da qualsiasi parte provenga, la violenza genera violenza e si presenta sempre accompagnata da una coorte di malanni che avvelenano le fonti stesse della vita: paure, menzogne, viltà di ogni sorta.

Bisogna spezzare il cerchio, la scelta non può essere dubbia: la bontà, la nonviolenza, sono umane, armoniche, belle, sono il regno della luce; così come la violenza è bestiale, disarmonica, intrisa di morte.

Verrà un tempo, forse non lontano, in cui l'umanità grazie alla diffusione di un genuino senso religioso della vita e al progresso della cultura guarderà a questa epoca come noi guardiamo all'epoca della pietra e al cannibalismo.

Ma noi oggi possiamo abbandonarci senza riserve al sentimento di illimitata e incondizionata benevolenza verso tutti?

Conosco la tua risposta: «Quell'età benedetta si realizzerà nella misura in cui gli uomini, un numero sempre maggiore di uomini sceglierà di rinunciare alla violenza, di estirpare il seme della violenza; nella misura in cui gli uomini sceglieranno di essere buoni nella consapevolezza dei propri diritti si che l'abuso e la violenza non siano più possibili, non possano neanche sorgere».

Ciò è vero e lo credo e in questa speranza vivo e so che è mio dovere promuovere quella scelta e questa consapevolezza.

Tu lo sai: ci sono uomini organizzati allo sterminio il cui cuore è assolutamente chiuso ad ogni parola di comprensione e di bontà. Impossibile farsi ascoltare da loro. Predicare la bontà e la nonviolenza in certe situazioni non sarebbe come preparare il popolo — non ancora consapevole, non ancora preparato a resistere alla menzogna dei suoi persecutori — allo sterminio? alla sopraffazione?

Tu mi dirai che oggi non mancano tra i popoli i «profeti armati» capaci di opporre violenza a violenza e che compito di chi ha capito è di tenere accesa la fiammella della nonviolenza che finirà col divampare. E anche in questo sono con te e mi sto adoperando e continuerò ad adoperarmi per diffondere fra le persone che mi capiterà di avvicinare lo spirito di comprensione e la benevolenza, ma sono sicuro che in caso di pericolo imminente, davanti ad un assalto nazista io non sarei capace di perseverare nella predicazione della nonviolenza e mi metterei ad organizzare la resistenza anche armata.

Considero la nonviolenza e l'educazione democratica come la naturale linea di sviluppo dell'umanità; la dittatura di sinistra come crisi di crescita da superare ed il nazismo come un tumore maligno da curare possibilmente con adeguate medicine, ma da estirpare chirurgicamente se minacciasse di infettare tutto l'organismo e di distruggerlo.

Questa è la riserva mentale che mi impedisce di considerarmi a buon diritto nonviolento integrale.

A mio conforto ricordo le parole pronunciate da L. Borghi durante la riunione del 22 settembre a proposito della rivolta armata degli ebrei del ghetto di Varsavia, che «lui» non si sentiva di condannare. Ricordo anche la distinzione da te fatta tra violenza e violenza, tra la violenza del liberatore e la violenza del nazista.

Un'altra cosa: io sono un comunista, aggiungerei gramsciano, considero cioè il partito come strumento dell'egemonia e non della dittatura. E' ciò compatibile col far parte organicamente del Movimento nonviolento?

Giudicate voi, caro Aldo. Io ti accludo la scheda di adesione al Movimento compilata e firmata. Che voi decidiate di accogliermi nel Movimento o di considerarmi semplicemente quale «terziario», il mio atteggiamento nei confronti della nonviolenza resterà quello di simpatia e di collaborazione.

Continuerò ad approfondire la conoscenza leggendo quanto di più interessante è stato scritto sull'argomento e approfondendone i vari aspetti con la riflessione.

Intanto tutte le volte che mi capita di poterlo fare non manco di parlare di te e del Movimento nonviolento dicendomi a ben ragione simpatizzante.

Appunti per discorsi sulla pace

Noi siamo contro lo «status quo», contro la cristallizzazione di una situazione tutt'altro che soddisfacente per centinaia di milioni di uomini.

Per secoli gli uomini si sono sottomessi perché la assoluta impossibilità di modificare le cose toglie anche l'idea di tentarlo. Oggi non è più così.

Certamente il problema della guerra e della pace è il più importante di cui possa discutere l'uomo oggi; tutte le questioni essenziali della società contemporanea hanno al fondo il dilemma pace o guerra, dilemma dal quale dipende la soluzione di tutti i problemi sociali.

Ma è inutile farsi illusioni. Rispetto al tremendo problema l'atteggiamento dell'uomo moderno, stordito e sviato da una formidabile propaganda tendente a imbottirlo di verità prefabbricate, e da mille preoccupazioni che non gli lasciano la possibilità di fermarsi un istante e riflettere, o è di fatalistica rassegnazione o, se ne discute, nel maggior numero dei casi la sua discussione si limita alla ripetizione di una serie di osservazioni parallele e contrapposte, come fanno i bambini o i tifosi del gioco del calcio. Altri si trincerano dietro il pretesto che la faccenda è troppo complicata, che non se ne intendono.

Così il più tremendo problema dell'epoca, la cui soluzione in un senso o nell'altro decide della nostra sopravvivenza, resta di dominio dei propagandisti politici legati a priori a una ristretta sfera di azione che tocca a loro giustificare.

Ma così facendo noi veniamo meno al nostro dovere di uomini, di cittadini, di intellettuali.

Noi dobbiamo trovare una risposta agli eventi, dobbiamo definire una linea di condotta e di orientamento.

Che fare?

Chi può farlo?

Per quanto riguarda i fini possiamo affermare che nessuno conosce i limiti del possibile sviluppo umano. Quello che gli uomini possono diventare, che tipo di società possono costruire; la risposta a questi problemi non è né assiomatica né univoca.

Alla base del rifiuto da parte di molti nomi di questi mutamenti che si impongono c'è l'errata convinzione che ogni speranza ogni prospettiva debba essere tale da potersi realizzare questa settimana, o al massimo alle prossime elezioni. Al responsabile pensiero politico subentra la strategia di partito.

La presente situazione non è soltanto il risultato di azioni sbagliate da parte di alcuni uomini, ma anche il risultato di decisioni non prese, di vigliacche rinunce.

Lo scontro su scala mondiale deve essere condotto sul terreno culturale, politico ed economico.

Vincerà chi saprà realizzare di più, chi avrà cose più convincenti da proporre.

Oggi il vero nemico di ognuno di noi non è l'antagonista politico, ma la guerra.

La scelta di «posizioni di forza» equivale a scegliere la corsa degli armamenti e ad ammettere la guerra come possibile; la scelta del negoziato e della prudenza significa allentare le tensioni e favorire una struttura mondiale basata sui trattati.

Molti uomini politici e tutti i militari sostengono che «da che mondo è mondo le questioni fra gli stati si sono decise con la forza ecc.».

Ora non c'è dubbio che la politica di forza non può che sfociare nella sfida, nel confronto, nella provocazione, nella guerra, nella guerra nucleare.

Così in nome del realismo, gli uomini si autocondannano alla morte rifiutando quello che chiamano utopia, e che è l'unica via di uscita.

Quelli che contano sulla paura, come a un freno ecc., si dimostrano cattivi osservatori della natura umana.

Una grande paura, lo stato di angoscia, provoca negli uomini inevitabilmente uno di questi due atteggiamenti: la paralisi o l'assalto contro l'ostacolo.

Nello stesso tempo però la causa della pace ha visto crescere i suoi sostenitori e le sue forze.

E' lecito sperare che i popoli riusciranno a costringere gli uomini di Stato a trovare una soluzione pacifica ai problemi che travagliano il mondo.

Ma ciò non avverrà per caso né senza sforzi e sacrifici da parte di tutti gli uomini di buona volontà.

Ma ancora molti, troppi di noi, occupati e preoccupati dalle nostre faccende private, o ipnotizzati dalla propaganda di odio e di irragionevolezza (comunisti e anticomunisti) ci siamo astenuti da intervenire in questa lotta sacrosanta per la salvaguardia dell'esistenza stessa dell'umanità.

Al punto in cui siamo ciò non è più ammissibile.

Qualsiasi apporto anche il più piccolo può far pendere la bilancia da una parte o dall'altra.

*

Il pacifismo è sempre esistito.

Un pacifismo basato sulla deprecazione della guerra, come appello ai buoni sentimenti.

Ma quello che conta è la possibilità di influire sulle decisioni, sui centri di potere dove si decidono i destini del mondo.

Il pacifismo nostro non vuole essere solo una esortazione ai buoni sentimenti, ma soprattutto uno strumento di lotta.

Ma per lottare efficacemente occorre conoscere:

a) Per che cosa si lotta, a chi conviene la pace, su quali alleati si può contare;

b) contro chi si lotta, a chi conviene la guerra.

Non tutti quelli a cui conviene la pace sono naturalmente alleati. Se così fosse, data la stragrande maggioranza di essi, non ci sarebbe alcun bisogno di lottare per la pace.

Moltissimi che con la guerra hanno tutto da perdere sono in effetti, senza alcuna malizia o senza saperlo, amici della guerra, sono tra quelli che la guerra fanno prospere.

Questi anche pensano rettamente riguardo ad altri problemi, ma riguardo al problema della pace e della guerra subiscono l'influenza della vecchia retorica patriottarda o ripetono altri famosi luoghi comuni, alcuni vecchi come il mondo, altri nuovi.

«Tanto non succede nulla, hanno tutti paura»;

«Tanto la guerra scoppia lo stesso e noi non ci possiamo fare nulla»;

«Le guerre ci sono sempre state e sempre ci saranno».

*

Esiste la evoluzione degli organismi viventi, come degli uomini; degli uomini come delle società umana.

Questa è la legge. Legge eterna e insopprimibile.

La rivoluzione è uno dei casi della evoluzione, un incidente nella evoluzione; non è insomma che una riforma accompagnata per necessità dalla violenza, quando la classe al potere cerca di impedire uno stadio, una tappa della naturale evoluzione divenuta storicamente indifferibile.

Noi siamo in un momento di mediazione fra due estremi di una situazione di fatto che respingiamo, e una realtà futura che vogliamo realizzare.

La nostra, quindi, sebbene avulsa da qualsiasi attività di partito, in quanto operiamo per lo sviluppo della società umana è una attività politica. E la politica intesa in questo senso è la sola morale storicamente valida per chi si interessi di questioni sociali.

Non che noi potremmo fermare la rivoluzione qualora avvenisse, né provocarla qualora volessimo provocarla; ma possiamo



fare qualcosa di molto importante: favorire l'evoluzione con mezzi pacifici, con mezzi nonviolenti, incoraggiando tutte le forze che favoriscono questa evoluzione.

E questo è l'unico modo di non pagare il prezzo della rivoluzione.

I rivoluzionari appena hanno qualcosa da difendere diventano conservatori; cominciano a diffidare delle idee nuove, la struttura prevale e soffoca la spontaneità, ogni pensiero nuovo è sospetto. La fantasia creatrice generatrice di tutto, diventa un delitto; regna il diploma, l'attestato, la burocrazia ufficialmente consacrata, la gerarchia.

Così la sublime follia del Vangelo si è trasformata nella Santa Romana Chiesa; la Rivoluzione di Ottobre nell'apparato burocratico bolscevico che a sua volta ha generato lo stalinismo. Il grande Lutero scaglia i suoi fedelissimi contro i contadini e i Thomas Münzer che egli stesso aveva scatenato.

Lettera a Aldo Capitini e Pietro Pinna dell'agosto 1963

Carissimi Aldo e Piero,

da quando ne sentii parlare per la prima volta, avevo guardato al Seminario da voi organizzato come ad una preziosa occasione per verificare ed approfondire quel complesso di idee e di sentimenti che, sotto la spinta di avvenimenti esterni, la frequentazione vostra e rilevanti fatti personali tra i quali la lunghissima e grave malattia, hanno dato un nuovo vigore a certi aspetti della mia personalità ridimensionando altri.

E' opinione di molti che la sofferenza, la malattia, le mutilazioni, diano alla solitudine umana una qualità assoluta, recidendo quegli esili fili che ci legano agli altri. Nulla di meno vero per me. Io che sono nato per amare gli uomini e che ho una grande, sebbene non ingenua fiducia in essi, mai mi sono sentito così vicino ai miei simili come durante quei mesi, in cui sono stato in forse della vita o come adesso che giaccio da quarantacinque giorni su un fianco tirando il fiato coi denti. Ed ho sperimentato che di tutti i sentimenti umani il più umano è la benevolenza.

Ho visto degli uomini ritenuti dei «duri», gente dedita solo al guadagno e al loro «particolare» e sostenitori, e non solo a parole, di quella filosofia che ha per suo emblema il motto «Homo homini lupus», agire in modo assolutamente in contrasto con i loro principi, sconvolti da una parola di umana comprensione. Non mi illudo di averli «cambiati», ma ora so che ci sono molti, troppi uomini economicamente ben forniti che soffrono di «inedia» spirituale.

Ci stiamo giustamente preoccupando di assicurare il necessario sostentamento a tutti; gli uomini sono diventati più sensibili alle materiali necessità dei propri simili, ma sempre più spesso capita nei fondamentali rapporti umani di chiedere un pane, il pane dell'umana comprensione, e di vedersi offrire una pietra.

Ho dunque superato, carissimo Aldo, quei dubbi e quelle riserve che ti esponevo in una mia precedente lettera, se non vado errato, circa un anno fa.

Se, come spero, riuscirò a superare la malattia che per adesso mi rende inetto e che mi ha impedito di partecipare al Seminario, mi dedicherò con tutte le mie modeste forze a diffondere i principi della pace, della nonviolenza e della benevolenza dopo averli approfonditi col validissimo aiuto vostro e degli altri amici.

Un aspetto della lotta nonviolenta che certamente avrete discusso e approfondito in questi giorni e che a me sta particolarmente a cuore, è la necessità che le idee della nonviolenza e della benevolenza siano diffuse fra le masse. Piccoli gruppi di nonviolenti, di pacifisti difficilmente potrebbero influire sull'andamento delle cose umane, determinarne il corso nel senso da noi auspicato.

In questi giorni sono stato amareggiato oltre ogni dire dalla disputa russo-cinese e più che dalla disputa in sé, comprensibile forse sul piano storico-politico, dal tono aggressivo, ingiurioso della disputa stessa.

E mi sono ricordato per contrasto di un pensiero di Marco Aurelio Antonino, che tanto io amo: «Siamo nel mondo per reciproco aiuto, come piedi, come mani, come palpebre, come i denti di sopra e di sotto in fila; in conseguenza è contro natura ogni azione di reciproco contrasto. Ed è contrasto l'ira e la reciproca avversione».

Incontro di Ferragosto sulla nonviolenza

(segue da pag. 3)

di autofinanziarsi); ha inoltre in programma per la prossima estate la promozione di un campo internazionale di lavoro e di studio, per il quale ha già ricevuto numerose sollecitazioni e adesioni, e uno stage per insegnanti sul tema: La nonviolenza nel tessuto sociale. Il Gruppo di azione diretta nonviolenta nelle sezioni di Perugia, Ferrara, Milano e Rovigo è impegnato nella campagna per il riconoscimento giuridico dell'obiezione di coscienza: sono state fatte, e programmate per i prossimi mesi, manifestazioni di piazza. Il gruppo di Ferrara costituirà una Università popolare per la pace, per la discussione periodica e aperta a tutti su problemi e libri riguardanti la pace. Gli amici di Napoli hanno riferito sulla drammatica situazione dei « baraccati »; essi stanno conducendo un'inchiesta e si interessano per l'assegnazione delle case che le autorità hanno reiteratamente ma invano promesso. Il fenomeno dei baraccati presenta i caratteri di un vero razzismo: le baracche sono come delle isole nella città, chi ci vive si sente « sradicato » e nello stesso tempo diffidente nei confronti della circostante società dalla quale è escluso. Il contatto personale degli amici nonviolenti con i baraccati si è venuto esprimendo con l'aiuto pratico (doposcuola per bambini di 1ª e 2ª elementare, avvio a corsi di qualificazione professionale, impianto di una biblioteca, campagna per la vaccinazione antipolio, invio di bambini alle colonie), e con la vita in comune scelta da alcuni di essi andati a vivere in una baracca. I modi di intervento né autoritari né paternalistici hanno determinato la rottura della barriera di diffidenze e di pregiudizi e creato rapporti amichevoli e fiduciosi. Una inchiesta degli amici di Rovigo sulla situazione depressa del Polesine rivellente il problema urgente in alcuni Comuni della mancanza di acqua, ha prospettato l'eventualità di una azione nonviolenta per richiamare in modo fermo l'attenzione pubblica su questo problema. Da Senigallia viene riferito dell'attività del gruppo nonviolento anarchico a favore della pace, con dibattiti, manifestazioni, cineforum.

Alla fine dell'incontro, è stato convenuto di assumere come direzione preminente di lavoro del Movimento nonviolento i seguenti punti: allargamento dell'area di diffusione del periodico mensile « Azione nonviolenta »; campagna per il neutralismo; prosecuzione dell'attività del Gruppo di azione diretta nonviolenta — G.A.N. — attraverso manifestazioni pubbliche e di piazza per la sensibilizzazione dell'opinione pubblica sui problemi della libertà di coscienza, di espressione e di riunione, in particolare per il riconoscimento giuridico dell'obiezione di coscienza e la revisione del regolamento di Pubblica Sicurezza del periodo fascista; sostegno e intervento in taluni problemi di carattere sociale, quale ad esempio quello dei baraccati di Napoli; solidarizzazione nella lotta per l'applicazione dei diritti civili nei paesi totalitari e razzisti; sensibilizzazione al problema della fame nel mondo; preparazione di un campo di lavoro e studio per giovani, nella prossima estate, a livello internazionale, e di uno

stage per insegnanti sul tema: La nonviolenza nel tessuto sociale.

A integrazione e sviluppo dei temi discussi durante l'incontro, sono stati presentati i seguenti contributi scritti, sulla situazione della nonviolenza nel Sud-Africa e sul rapporto tra la nonviolenza e i partiti politici, e una dichiarazione sulla organizzazione della lotta contro la sofferenza, umana e subumana, e sul rispetto della verità e della libertà nella scuola.

LA NONVIOLENZA NEL SUD-AFRICA.

In un convegno svoltosi a Perugia in luglio, per iniziativa dell'Istituto di Filosofia dell'Università, sull'Africa nel mondo di domani, è stato parlato anche della crisi del metodo nonviolento, usato da Luthuli, capo degli Zulù e Premio Nobel per la pace, e i suoi compagni nella lotta per l'eguaglianza razziale. Davanti alla durezza del governo del Sud-Africa, c'è stato realmente un indebolimento nella fiducia e nella pratica della nonviolenza. Ne ha parlato anche L'Astrolabio nel numero del 25 luglio. E' utile per noi vedere, sia pure schematicamente, gli elementi del problema.

Svantaggi della violenza:

- 1) non c'è maggiore sicurezza di successo immediato;
- 2) la violenza procura pretesti per repressioni più spietate;
- 3) aliena la simpatia dell'opinione mondiale;
- 4) ci sono più vittime;
- 5) anche se la lotta violenta ha successo, essa tende a concentrare il potere, lasciando la popolazione senza mezzi per resistere ad una futura tirannia.

Deficienze della campagna nonviolenta fino ad oggi:

- 1) non sufficiente coraggio, comprensione ed iniziativa;
- 2) la campagna è stata sporadica con lunghi periodi di inattività;
- 3) inabilità o non volontà di pagare un alto prezzo per la non cooperazione (che potrebbe far cadere il governo se fosse larga e risoluta);
- 4) accettazione dell'esilio da parte di Luthuli e altri capi, piuttosto che affrontare dure condanne alla prigione;
- 5) eccessiva dipendenza dall'intervento esterno.

Escogitare una nuova strategia includendo:

- 1) come procurarsi la massima partecipazione non bianca;
- 2) procurarsi un più aperto appoggio da parte dei bianchi;
- 3) stimolare la massima assistenza internazionale;
- 4) che le stazioni radio situate vicino al Sud-Africa comunichino notizie, piani di resistenza ecc.;
- 5) che i giornali facciano altrettanto;
- 6) che vi sia pubblicità mondiale e vi siano campagne di educazione;
- 7) che i provvedimenti di boicottaggio siano più efficaci;
- 8) che avvenga la rottura delle relazioni diplomatiche e culturali degli altri Stati col governo del Sud-Africa;
- 9) che sia interrotto il rifornimento di armi;
- 10) che sia tolto il denaro posto nelle banche.

I fatti del Sud-Africa mostrano, dunque, che è necessario sviluppare il lavoro per il metodo nonviolento molto più attivamente in queste direzioni:

- a) ricerca teorica mediante pubblicazioni e convegni;

b) diffusione mondiale di opuscoli sulle tecniche della nonviolenza;

c) addestramento tenace di gruppi di volontari dell'azione diretta nonviolenta.

d) consolidamento di una Internazionale nonviolenta per pronti interventi di aiuto là dove si lotta con il metodo nonviolento.

A. C.

UN INSEGNANTE SU ASPETTI DELLA NONVIOLENZA.

Esistono derelitti, esseri umani e subumani che soffrono, e manca l'organizzazione per mobilitare tutte le energie disponibili per aiutarli. Chi è responsabile di queste sofferenze? Sono i governanti, perché i cittadini potrebbero aderire non meno volentieri di quanto facciano per altre calamità e ragioni di carattere nazionale. Bisogna osservare che nel mondo animale si trovano alcune specie che torturano e uccidono le loro vittime. Hanno queste specie diritto di vita? Deve la protezione degli animali (E.N.P.A.) occuparsene? E' un problema che viene posto soprattutto per indicare che non si deve imitare la crudeltà della natura.

Allargando il tema della nonviolenza, va detto che è una violenza anche non dire e impedire di dire tutta la verità, che gli insegnanti non abbiano una cultura larga e non conformista, e non siano pronti alla critica in ogni campo, capaci di trasmettere uno spirito critico e problematico alla scolaresca quando fosse meglio possibile, con classi meno numerose, nelle quali, come è anche affermato dagli psicologi, si realizza una maggiore familiarità tra maestri e scolari. Si aggiunge che nelle scuole va dato grande rilievo a quelle figure eroiche che soffrono la violenza autoritaria per la libertà della ricerca scientifica.

Rodolfo Gamberini

NONVIOLENZA E PARTITI POLITICI.

Non siamo dei qualunquisti. Durante il fascismo, quando si parlava dell'esistenza di partiti diversi, ciascuno con una sua sede un suo giornale, e della possibilità per un giovane di scegliersi il suo partito a vent'anni, i giovanissimi, che non conoscevano che il duro partito unico, quasi non credevano che esistesse un tale « paradiso » politico. Da vent'anni abbiamo i partiti nella aperta vita democratica. Si è capito che essi sono, sì, espressione di posizioni speciali di interessi, ma anche di correnti, di preferenze ideologiche, di scelte sul da fare. Ma è evidente che si è generato uno squilibrio: i partiti contano troppo, rispetto al potere di altri centri, istituzioni, gruppi.

I partiti sono per la difesa o la conquista del potere governativo generale o locale. La loro tensione è per il potere. Difatti la loro prova più decisiva sta nelle elezioni in un paese nel quale esse funzionino correttamente. E per il potere essi tutto giustificano.

Secondo noi, un grave pericolo sta nella riduzione della vita politica al semplice contrasto dei partiti, alla « partitocrazia ». Bisognerebbe che nel Paese ci fosse un'energica e molteplice presenza di centri di influenza e di controllo, di contributo alla vita comune e di esempio, diversi dai partiti. Questi potrebbero anche ridursi ad essere utili comitati per la proposta di candidati al momento delle elezioni, utili centri di propaganda ideologica, decongestionando l'attuale potere con la sua disciplina e il centralismo. Ciò che deve contare principalmente è il resto del Paese, che si esprime in molti modi e si associa attorno a tanti centri di formazione e informazione, a gruppi, comitati, istituzioni varie, associazioni. Il partito che accetta la democrazia, all'esterno e all'interno, ha indubbiamente superato la violenza; ma non è capace di vincersela del tutto, e tende a comprimere gli iscritti e offendere gli avversari prima, ad abusare poi del potere, se arriva a conquistarlo.

Soltanto la presenza di altri centri può temperare, fronteggiare, correggere e superare

NOTIZIE E COMMENTI

Convegno vegetariano ad Assisi

Si è svolto ad Assisi, nella mattina e nel pomeriggio di domenica 6 settembre, il 12° Convegno della Società vegetariana italiana. Molte le adesioni dall'Italia e dall'Estero; presenti gruppi italiani e provenienti dalla Francia, dalla Germania, dalla Spagna, dalla Svizzera. Presenti anche rappresentanti dell'Ente del Turismo di Perugia e il dott. Callisto Zambrano, della Direzione dell'Educazione Alimentare del Ministero dell'Agricoltura. Significativo l'interesse, per la prima volta, dei Ministeri del Turismo e dell'Agricoltura.

Il prof. Aldo Capitini, presidente della Società, e il segretario Erminio Fioriti, hanno tenuto le loro relazioni, la prima sul lavoro svolto dalla Società in dodici anni di vita e sui suoi problemi attuali, in vista di un'intensificazione dell'attività organizzativa e della propaganda; la seconda, sulla situazione interna della Società. La quale, rimasta finora un modesto nucleo, intende costituire sezioni, attuare un piano di propaganda, pubblicare un bollettino di collegamento e di informazione, diffondere la conoscenza delle pubblicazioni sulla teoria e sulla cucina vegetariana. Un problema che è stato segnalato è quello di un'istruzione adeguata nei corsi del personale di albergo e di ristorante sul vegetarianesimo; e anche il problema della parte che va fatta nei ristoranti a vivande autenticamente vegetariane, per corrispondere alle richieste di molti stranieri che chiedono alla Società notizie su pensioni vegetariane in Italia.

Nel pomeriggio si è svolta una lunga trattazione dei problemi della teoria e della pratica del vegetarianesimo, a cui hanno partecipato, tra gli altri già citati: il dott. Zambrano, il prof. Riccardo Selvi di Roma, il dott. Maurizio Mori di Perugia, intervenuto come osservatore. Un'ampia esposizione di libri e riviste, e di prodotti per l'alimentazione vegetariana, era stata apprestata. Molti sono intervenuti nella discussione, che ha chiarito principalmente alcuni punti. Nella propaganda che si fa attualmente, anche per opera del Governo, per migliorare l'alimentazione vegetariana in Italia, bisogna insistere sul maggior consumo del latte anche nelle scuole, delle frutta (cercando di contenerne i prezzi), delle uova (che non sono affatto dannose), dei formaggi, che hanno un alto valore nutritivo in proteine spesso superiore alla stessa carne. I vegetariani, quando non siano di regola stretta, si cibano, pur escludendo la carne e il pesce, anche di proteine « di origine animale », come sono il latte, i formaggi, le uova. Va crescendo il numero di prodotti adatti all'alimentazione vegetariana, oltre i consueti: germi di grano, arachidi, pane seuro, brodi vegetali; in modo speciale il Convegno ha auspicato la costituzione, anche in Italia, d'industrie fabbri-

rare le manifestazioni o tentazioni di violenza del dominio esclusivo dei partiti. In questa opera di equilibramento e di incessante integrazione l'orientamento alla nonviolenza suscita principalmente, secondo noi, questi gruppi di iniziative:

1) diffonde un costume di assoluta lealtà e franchezza, aliena dalla menzogna, dal machiavellismo; e per questo la nonviolenza è spesso connessa con la nonmenzogna, con il dire **si** o **no** del Vangelo;

2) si adopera incessantemente perché sia diffusa a tutti l'esatta informazione sui fatti, aiutandone la possibilità materiale e difendendo la ininterrompibile libertà di informazione e di critica;

3) lavora per il controllo dal basso per opera di tutti, in tutti gli enti, associazioni, aziende, istituzioni, generali e locali;

4) insegna il metodo dell'aggiunta (che è di pura nonviolenza) di ciò che si crede il bene, costi quel che costi: c'è sempre posto per un'aggiunta intrepida.

L'attività, ispirata alla nonviolenza, operando perché il potere sia effettivamente di tutti, e quindi perché siano create moltissime e permanenti occasioni di lavoro etico-politico anche fuori dei partiti, rimedia a quel vuoto che ci sarebbe se persone, disgustate dalla prassi dei partiti, ne uscissero e, non trovando altro, rinunciasero a svolgere un'attività nel campo politico, o pubblico.

A. C.

canti proteine vegetali dal glutine di frumento e dalla soia. La Società costituirà anche un consiglio di esperti.

La morte dell'on. Pistelli

Il Movimento nonviolento per la pace esprime alla città di Firenze e ai familiari dell'on. NICOLA PISTELLI le proprie vivissime condoglianze per la morte, avvenuta la mattina del 17 settembre, dell'aperto e illuminato parlamentare, che aveva presentato alla Camera dei deputati il progetto per il riconoscimento legale dell'obiezione di coscienza, di cui AZIONE NONVIOLENTA ha dato notizia nel n. 5-6.

Pensieri del Papa

Dal discorso del 26 agosto 1964:

« Di nuovo viene meno il terrore e l'esecrazione della guerra come mezzo vano per risolvere con la forza le questioni internazionali mentre in diversi punti della terra esplodono, in scintille paurose, episodi bellici, estenuando la capacità mediatrice degli organi istituiti per mantenere sicurezza alla pace e per rivendicare al metodo delle libere e onorevoli trattative diplomatiche la prerogativa esclusiva delle procedure risolutive.

Risorge così l'egoismo politico o ideologico come espressiva direttiva della vita dei popoli: si attende alla tranquillità di intere Nazioni organizzandovi dal fuori propagande sovversive e disordini rivoluzionari; si abusa perfino della declamazione pacifista per favorire contrasti sociali e politici.

Risorgono l'egoismo, l'interesse esclusivista, la tensione passionale, l'odio fra i popoli: e viene meno il culto della lealtà, della fratellanza e della solidarietà: viene meno l'amore!

Se la sicurezza dei popoli riposa ancora sull'ipotesi di un legittimo e collettivo impiego della forza armata, noi dobbiamo ricordare che la sicurezza può riposare ancor più sullo sforzo della mutua comprensione, su la generosità d'una leale e vicendevole fiducia, sullo spirito di collaborazione programmatica, in comune vantaggio ed in aiuto specialmente ai Paesi in via di sviluppo ».

Riposa, cioè, sull'amore!

Dal discorso del 30 agosto 1964:

« Dobbiamo essere i figli del Vangelo che proclama: « Beati i pacifici! ». Bisogna cioè che diamo al nostro modo di pensare, di vivere, di comprendere i rapporti sociali e internazionali, il senso evangelico, cioè fraterno, umano, aperto a tutte le soluzioni che non siano quella della violenza o quella dell'uccidere il fratello col quale non andiamo d'accordo. Questo sforzo di rieducazione ha bisogno di essere custodito e alimentato in noi da continui propositi di bontà, di comprensione, di tolleranza, di perdono. Questo non è pacifismo che rinuncia alla difesa, quando occorre, dei diritti di un popolo e agli obblighi che il popolo, l'autorità costituita impone per la difesa stessa: ma è appunto l'orientare la propria vita alla bontà e alla carità universale che il Figlio di Dio ha portato nel mondo ».

Tra molte cose nelle quali concordiamo pienamente troviamo due punti per i quali esprimiamo il nostro dissenso:

1) Noi crediamo che il lavoro per la pace debba essere strettamente connesso con quello per una nuova società, giusta e libera, ben diversa dalla società attuale, anche perché non ci sembra che si possa veramente arrivare alla pace se non rimuovendo le cause che sono nella società attuale, nelle sue strutture, nella sua mentalità: pace e rinnovamento sociale attraverso il metodo nonviolento sono per noi la stessa cosa.

2) Noi crediamo che nel momento attuale, con le armi atomiche e i mezzi batteriologici e chimici, non si possa più parlare di « legittimo... impiego della forza armata » e di « difesa » come se ne parlava fin dai tempi di Roma antica; né ci si possa affidare in tale campo, troppo importante e impegnante la coscienza, alla decisione della « autorità costituita ».

Convegno a Toscana del Gruppo "Dialogo,"

A Toscana (Viterbo), dal 22 al 30 agosto, si è tenuto il 5° Convegno annuale del Gruppo giovanile « DIALOGO » di Roma, sul tema « Cultura e gioventù ». (Il 'Dialogo' si definisce un luogo d'incontro per lo studio dei valori della persona umana e di azione perché essi vengano rispettati ed attuati nella società contemporanea). Hanno partecipato al Convegno giovani già qualificati in esperienze culturali e organizzative in Italia ed all'Estero, e vi sono intervenute personalità note come il prof. Guido Calogero, il padre Ernesto Balducci, il Dott. Mario Rossi, le cui parole hanno tutte confermato l'inderogabile esigenza di dialogo nel mondo attuale tra le diverse ideologie (il padre Balducci ha detto che in quest'ultimo scorcio di tempo si sta concludendo l'età medioevale entro cui sono da collocarsi quelle ideologie che pur presumendo di aver superato il medioevo, ne conservano i caratteri con la pretesa di una spiegazione totale del mondo; il venir meno di queste pretese da una parte, dall'altra lo sforzo della Chiesa di liberare il suo messaggio da ogni forma particolare di cultura, ha creato nuove tendenze di dialogo e di collaborazione tra gli uomini).

Il Convegno, avvalendosi della testimonianza diretta di vari partecipanti, ha dedicato una particolare attenzione ai campi internazionali di lavoro volontario per giovani. Tali campi, il cui interesse va intensamente estendendosi, presentano un valore eccezionale per la sensibilizzazione e la maturazione dei giovani alla coscienza dei problemi dell'intesa e della collaborazione tra le genti, investendoli attraverso l'esperienza pratica vissuta al campo, a contatto con persone e realtà diverse, del senso di una precisa responsabilità per l'attuazione degli ideali di socialità e di fratellanza.

Tutti i gruppi partecipanti al Convegno (è stato anche presente, per due giorni, il Movimento nonviolento per la pace con Luisa Schippa e Pietro Pinna) si sono accordati per la collaborazione nella promozione in Italia di campi di lavoro per giovani.

Il Governo svedese per un istituto internazionale per la pace

La Svezia celebra quest'anno il suo 150° anniversario di pace. Nel corso di un discorso commemorativo, il Primo Ministro svedese, Tage Erlander, ha annunciato la decisione del suo Governo di sostenere la creazione di un istituto internazionale per la pace. Ecco alcuni passi del significativo discorso: «... Il compito di svolgere una politica di pace rende naturale di considerare come sorgono i conflitti internazionali, come evitarli, e come risolverli attraverso vie pacifiche. E' questo un problema oggi per tutti i popoli del mondo. La responsabilità della pace nel mondo è principalmente delle grandi potenze, in possesso delle armi più distruttive, ma ogni Paese ha la sua parte di responsabilità. Coloro che detengono responsabilità politiche in ogni Paese hanno qui uno dei loro più importanti compiti. Ma ci si può chiedere se non sia possibile agli scienziati di contribuire alla soluzione dei problemi internazionali con l'incremento della nostra conoscenza dei presupposti dei problemi stessi, delle possibili vie di riduzione delle tensioni e di rimozione dei focolai di crisi. E' necessaria la ricerca per la soluzione dei problemi, cosa divenuta evidente nel corso degli speciali interventi di pace dell'ONU e nelle discussioni per il disarmo... Un istituto internazionale per la pace e la ricerca sui conflitti è questione che richiede una estesa indagine. E' intenzione del Governo svedese di stabilire un comitato col compito di dirimere i problemi connessi con la creazione di tale istituto ».

Libri e articoli sulla nonviolenza e la pace

“La psicanalisi della guerra atomica”

di FRANCO FORNARI (Ed. Comunità, Milano, 1964)

Il saggio di F. Fornari «La psicanalisi della guerra atomica» dà i risultati delle indagini psicanalitiche considerati nella prospettiva storica dell'era atomica, «era catastrofale». La riscoperta dell'inconscio e la responsabilizzazione da parte dell'individuo di tutti quegli atti e pensieri che il meccanismo psichico tende a considerare casuali sono a base della ricerca. Fornari utilizza le scoperte psicanalitiche per finalità etiche portando innanzi e svolgendola l'intuizione freudiana, mai teorizzata, che dalla scienza potesse scaturire una morale. Partendo dalle scoperte di Freud, accettandone il dualismo degli istinti, l'autore se ne allontana nelle conseguenze teoriche e pratiche; rovescia in una prospettiva ottimistica, se pure tragica, le conclusioni pessimistiche di Freud sul destino dell'umanità, quali appaiono nella corrispondenza tra Einstein e Freud negli anni che videro la nascita del nazismo e la scoperta dell'energia nucleare. La prospettiva pessimistica di Freud, nei testi che l'autore cita (corrispondenza con Einstein) si basa sulla convinzione che l'istinto di distruzione o di morte generatore dell'odio e della violenza è ineliminabile perché necessario alla economia dell'essere vivente; una sua regressione verso atteggiamenti morali, altruistici metterebbe in pericolo la sopravvivenza umana. Inoltre la legge come strumento contro la violenza non è idonea al fine perché anch'essa ha origine dalla violenza. Il diritto è la forza di una collettività contro la violenza del singolo: «la società governata dal diritto potrebbe essere stabile solo in quanto gli individui fossero uguali e la legge uguale per tutti. La società governata dal diritto è in equilibrio instabile» (pag. 25).

Fornari accetta il dualismo degli istinti e l'ipotesi che la legge abbia origine nella violenza per concludere che «Se il diritto ha in sé la forza dell'istinto, allora potrebbe anche avere le qualità per battersi contro il rivale» (pag. 28). La questione dell'origine e funzione della legge legata a quella della responsabilità individuale è il motivo centrale e costante del libro verso la ricerca «dell'uomo nuovo», cioè della più autentica dimensione umana. Il lavoro non è una indagine a carattere esclusivamente epistemologico, non un appello esistenzialistico all'individualità che Kierkegaard misurava col divino annullandone l'angoscia nella fede, ma una concreta presa di coscienza storica che considera inderogabile il capovolgimento del rapporto tradizionale tra individuo e Stato sovrano, basato sull'obbedienza all'autorità, in una riassunzione individuale della responsabilità in prima persona di fronte alla legge.

Il tema centrale è svolto in una serie di capitoli in cui vari aspetti del problema sono abilmente articolati e chiariti da numerosi esempi storici e letterari che agevolano la lettura e la comprensione del non iniziato alla terminologia tecnica dello psicanalista.

Che cosa può dire oggi la psicanalisi della guerra e della pace, in un'epoca che non ha precedenti nella storia dell'umanità per la capacità di distruzione totale che l'uomo ha conquistato strappando alla natura i suoi segreti e divenutone il padrone?

Nell'«era catastrofale» in cui civiltà e cultura sembrano divenute impotenti e incapaci di orientarci, la psicanalisi vuole dare il suo aiuto riscoprendo ciò che di più autentico portiamo in noi.

Freud in «Totem e tabù» ha dimostrato che la civiltà ha origine da un misfatto che portò in sé una misteriosa trasformazione: la violenza dell'uccisore venne sentita come colpa e la vittima assurse al ruolo del Totem, dell'animale sacro che dà la vita e la morte. Questa trasformazione misteriosa avvenuta all'origine della civiltà, che fa della preda qualcosa di sacro e di essenziale per la nostra vita, è di grande interesse per l'uomo dell'era atomica che si trova in una situazione paradossalmente analoga a quella del pri-

mitivo nei riguardi del suo nemico da distruggere; l'era atomica ha fatto capire che è necessario salvare il nemico per salvare l'amico e quindi noi stessi, e ricercare i legami autentici con l'altro.

Servendosi di questo dato misterioso ma costitutivo della specie umana la psicanalisi ci insegna la crisi del dualismo amico-nemico, la crisi dell'istinto di aggressività e violenza e la necessità di riassumere l'originario senso di colpa per la violenza consumata a danno dell'oggetto odiato, ma anche amato.

A simili conclusioni si arriva anche considerando l'origine del diritto e della coscienza morale «intesi l'uno e l'altra come istanze che presiedono alla reversione della violenza sul soggetto della violenza stessa» (pag. 29): l'atteggiamento predatorio paranoico del primitivo non è del tutto estraneo all'atteggiamento depressivo esemplificato nella posizione di Socrate che preferisce la propria morte alla distruzione del suo nemico-amico (le leggi della sua città che egli non può tradire perché tradirebbe con esse il più profondo se stesso che lo fa vivere). Se la nascita della civiltà è legata alla trasformazione dell'atteggiamento aggressivo in uno depressivo socratico, le leggi civili hanno in sé una forza per distruggere la violenza (la civiltà sembrava pericolosa biologicamente a Freud, perché richiede un sacrificio dell'istinto; in questo processo Fornari scopre il carattere distintivo della specie umana e lo strumento della salvezza). La legge può combattere la violenza se alla sua nascita è legata un'esigenza di amore. L'uomo si è costruito una civiltà, una storia a differenza delle altre specie animali perché ha sentito la necessità del rapporto d'amore, per l'essere umano: «l'esistenza dell'oggetto attraverso il quale si è fatti vivere diventa più importante del vivere stesso» (pag. 33). Questa situazione drammatica e pericolosa, perché annida in sé il rischio dell'autodistruzione, esprime il significato più autentico dell'uomo, e del resto quelle tendenze istintive che dal punto di vista biologico sembrano garantire la vita ne sono oggi la più grave minaccia.

Passando ad esaminare la vita dei gruppi l'autore spiega la loro organizzazione dalla tribù allo Stato nazionale nella spinta istintiva di aggressività e depressione come è del singolo uomo. Il gruppo si forma intorno a un capo o un ideale e trova forza coesiva nell'aggressività verso il gruppo nemico e sviluppa amore, spirito di sacrificio fino all'eroismo per il bene del proprio ideale espresso nel gruppo. Ma i rapporti tra gruppi non hanno raggiunto la maturità dei rapporti individuali nel senso della responsabilità riparativa: un gruppo vive perché scarica sul nemico il proprio sadismo. Fornari considera infantile la situazione dei rapporti tra gruppi rispetto a quelli tra individui per la mancanza di responsabilità e riparazione, e per questo la guerra invocata dall'eroe per salvare il suo oggetto d'amore non raggiunge mai il suo scopo. Socrate col suo sacrificio ha lasciato un esempio imperituro perché ha modificato il suo comportamento verso la legge; il soldato giapponese che si sacrifica per salvare il suo imperatore non raggiunge lo scopo, perché si affida a una vittoria militare, non pensa a trasformare sé stesso.

In questo è l'equivoco della guerra: il sacrificio dell'eroe non ha un valore moralmente autentico, riparativo. Questo equivoco è venuto a galla con la scoperta della bomba atomica: «Con lo scoppio delle prime bombe atomiche la guerra è definitivamente entrata in crisi come strumento di conservazione dell'oggetto d'amore. Da quel momento ogni uomo è ormai posto in condizione d'intuire che è egli stesso la causa della distruzione del proprio oggetto d'amore proprio nell'esatto istante in cui si illude di salvarlo attraverso la guerra» (pag. 42).

Con la crisi della guerra entra in crisi anche la sovranità dello Stato come monopolizzatore e ca-

pitalizzatore della violenza da usare nei conflitti tra Stati. Fornari indica uno strumento di salvezza in una rivoluzione depressiva che riporti a fatto originario della stessa civiltà, poiché nello Stato sovrano l'individuo ha alienato la sua aggressività e responsabilità: urge riappropriarsi di ciò che progressivamente abbiamo alienato. Perché le conquiste civili e scientifiche non si rivolcano contro l'uomo la psicanalisi suggerisce un ritorno alla responsabilità individuale e una concretizzazione della rivoluzione depressiva, sostituendo lo Stato-uomo allo stato-bestia di Machiavelli.

Interessanti sono i capitoli che l'autore dedica allo studio del problema in rapporto ai popoli coloniali che dalle guerre sperano una liberazione. Fornari sollecita una rapida conclusione delle guerre coloniali per l'indipendenza dei popoli perché nella condizione di colonizzato non può nascere il senso della responsabilità nel senso positivo. La liberazione ottenuta colla violenza non fa del colonizzato un «uomo nuovo»; per tanto tutte le guerre sono condannabili, non sono accettabili come giuste le guerre di difesa in quanto ogni violenza scaricata sul nemico impedisce al soggetto la trasformazione in senso riparativo.

All'autore non sfugge un aspetto del problema che è radicale, a mio modo di vedere, cioè l'insidia che porta con sé la rivoluzione depressiva: il male inteso. La fine della violenza ottenuta da un ammortizzamento di essa all'interno di ciascuno di noi porterebbe a vivere come morti, a desiderare di vivere senza veri rapporti umani per non fare il male e per evitarlo a se stessi. La giusta posizione dell'uomo nuovo ha bisogno della forza compensatrice dei rapporti affettivi autentici interindividuali. Nell'amore l'affermazione del sé coincide con l'affermazione dell'altro: questa è la posizione ideale. Se il sacrificio è vissuto in rapporto all'oggetto d'amore non distrugge il soggetto, e in questo la psicanalisi apre una porta aperta: i suoi risultati coincidono con gli enunciati mistici della religione cristiana che assume compiti concreti e inderogabili.

La drammaticità della situazione umana spiegata dalle religioni col mito della caduta da uno stato di perfezione è un dato che la scienza psicanalitica valuta positivamente come costitutivo del «genus homo» aperto alla mutazione.

Per i rapporti tra gruppi l'enunciato amore riparazione di ispirazione evangelica non sembra acquisire la concretezza che ha nei rapporti tra individui. Il gruppo non può amare l'altro gruppo nello stesso modo autentico in cui un individuo può amare un altro individuo (dal rapporto amoroso bambino-madre fino a quello adulto uomo-donna).

L'autore cita la vicenda scespiriana di Giulietta e Romeo, esemplificazione della tragicità della soluzione dei conflitti tra gruppi rivolta in prima persona da due individui. L'esempio della tragedia è paradigmatico: è necessaria la responsabilità individuale per cambiare i rapporti tra gruppi, è necessario un ritorno al soggetto; questa è la rivoluzione più realistica che oggi dobbiamo fare.

La concretezza di questo punto di vista può essere verificata da chiunque: anche quando parliamo di amore verso tutta l'umanità noi usiamo parole che assumono il loro significato vero nell'autentico rapporto d'amore con quella parte di umanità che è entrata nei nostri particolari interessi. Eppure verso questa parte di umanità noi siamo aggressivi oltre che generosi e in costante atteggiamento riparativo. Se questo avviene nelle nostre esperienze quotidiane, come negare che ci sia aggressività mescolata ad amore nei nostri rapporti con tutto il resto dell'umanità cui noi siamo immediatamente interessati? Nessun uomo nemmeno il filantropo o il pacifista può sentirsi irresponsabile della violenza collettiva che si scatenava nella guerra. Ogni individuo ha in parte scaricato la bomba su Hiroshima, ognuno ha in parte prodotto la bomba H. La presa di coscienza di corresponsabilità è il passaggio obbligato per uscire dall'attuale situazione. La psicanalisi ha provato il valore terapeutico dello strumento di responsabilità assunta dal medico nei riguardi della malattia del paziente e la considera l'unico strumento valido per la soluzione di un compito a prima vista, impossibile. Oggi la malattia più grande dell'uomo, dal punto di vista psicologico è l'aver alienato la propria responsabilità nello Stato per il problema guerra; l'individuo crede impossibile qualunque sua azione capace di scon-

QUESITI. LETTERE. INDIRIZZI

Coattività della norma penale e nonviolenza.

La soluzione alla questione suggerita dalla antitetività dei due termini è solo apparente; infatti il contrasto fra nonviolenza e coattività è assoluto sul piano morale, mentre impostare il problema della conciliabilità fra nonviolenza e coattività della norma penale significa spostarsi sul piano del diritto; e diritto e morale sono due cose diverse.

Diverse ma non senza rapporti, così come non senza rapporti sono il diritto positivo e l'ideale di giustizia (permeato di moralità) che proiettandosi avanti ne stimola la modificazione.

Questo rapporto fra diritto e morale giustifica ogni critica che può e deve portarsi alle norme giuridiche alla luce di una concezione aperta verso tutti e che stimola il libero affermarsi di ciascuno senza detrimento degli altri, come vuole essere quella nonviolenta. Ma oggi negare che il diritto debba essere coattivo significa negare il diritto e porsi su un piano meta-giuridico dal quale poco o nessun senso ha il parlare di problemi giuridici.

Il compito della nonviolenza perciò non mi sembra debba essere quello di negare puramente e semplicemente la coattività, ma di dare ad essa un significato e un contenuto tutto particolare. Imboccando questa via la nonviolenza può trovare ottimi amici e numerosi strumenti di lotta.

Nel campo del diritto penale tutto il lavoro dottrinario e scientifico iniziato nell'800 e volto a contestare alla pena il carattere di « retribuzione » per darle un fine di « rieducazione » (che nel diritto positivo italiano è sfociato nell'art. 27 della Costituzione « le pene... devono tendere alla rieducazione del condannato »), mi sembra sia in accordo coi principi della nonviolenza.

giurarla, crede solo nei « grandi »; la psicanalisi suggerisce la terapia della responsabilizzazione. Naturalmente l'autore non esclude che ci siano stati responsabili concreti, storico-politici, delle ultime guerre; i capi del nazismo e fascismo scatenarono la seconda guerra mondiale; non si può negare la loro responsabilità, ma non si possono fare responsabili solo i capi politici. La responsabilità individuale vissuta a livello della coscienza deve diventare un fatto giuridico-politico perché abbia una forza storica oggettiva; l'autore richiama l'attenzione a due fatti storici che hanno mostrato la implicazione della responsabilità individuale colla situazione giuridico-politica: il processo di Norimberga e il processo a Eichmann. Il processo di Norimberga, che coincise cronologicamente con la distruzione atomica di Hiroshima, ha messo in discussione, per la prima volta nella storia, il valore morale dell'obbedienza all'autorità costituita e quindi la liceità di opporsi all'autorità qualora le esigenze etiche individuali non concordino con essa. Fornari depreca che la grande rivoluzione che il processo suggeriva sia abortita sul nascere in quanto gli accusatori dei nazisti non sentirono la responsabilità e l'esigenza riparativa di fronte al bombardamento di Hiroshima. Il processo a Eichmann è stato la condanna della obbedienza irresponsabile alla autorità: « Eichmann diventa il testimone di una necessità di mutazione radicale del significato morale dei rapporti tra individui e Stato » (pagina 209). Il messaggio etico-politico della psicanalisi è la necessità di trasformazione dello Stato. Lo Stato sovrano democratico, che aveva lo scopo di conservare e tutelare con la forza i valori umani per il maggior numero possibile di individui, è in crisi se non è più capace di assolvere il suo compito. L'individuo, riassumendo su di sé la sovranità, sottomette lo Stato alle leggi della coscienza individuale; questa operazione « olocratia e olonomia » si realizzerà col sacrificio del soggetto il quale ribellandosi alla autorità si troverà poi responsabile di fronte alle legge e necessitato a riparare.

Luisa Schippa

E' chiaro che ogni reato in quanto tale coinvolge tutta la società che non è riuscita a creare le condizioni ideali di sviluppo dell'individuo e il lavoro fondamentale deve essere rivolto in questa direzione; ma ove la società riconosce il proprio fallimento e incontra un « reo » mi sembra che abbia il dovere di rieducarlo, anziché di perdonarlo intendendo con questo di lasciargli esplicitamente liberamente la sua ineducazione con danno per sé e per gli altri. Il perdono che la società deve dare è quello del « non giudicare » nel senso di non considerare « cattivo » chi commette un reato, ma solamente pericoloso per sé e per gli altri senza indagare sulla pretesa o comunque impossibile da decifrare « responsabilità » del reo. Dalla accertata pericolosità si dovrebbe passare a due direttrici d'azione: la rieducazione di chi ha commesso il reato e la rimozione delle cause sociali dell'insorgere di certi fatti contrari al diritto. Riguardo a queste cause si può a ragion veduta parlare di « responsabilità » della società in quanto non ci si rivolge all'intimo imperscrutabile della coscienza individuale ma all'oggettività valutabile del mondo esterno.

A chi si preoccupa dell'esemplarità della pena, cioè del fatto che essa deve servire con il timore che incute da « esempio » e sconsigliare perciò a commettere reati, si potrebbe in primo luogo rispondere che è ancora da dimostrare la vera efficacia « esemplare » della pena (è noto il caso di ladri che borseggiavano gli spettatori dell'esecuzione di... ladri); in secondo luogo che sarebbe bene che le loro preoccupazioni si spostassero alla critica delle cause che i reati rendono possibili, e infine anche ammesso che la pena debba essere esemplare, mi sembra che una pena rieducativa non perda tale carattere in quanto dato che la rieducazione dovrebbe pur sempre essere attuata coattivamente e cioè attraverso la privazione della libertà personale (o meglio limitazione), a chi non è educato e non sa perciò cogliere il valore della rieducazione ciò sarebbe sufficiente per scoraggiarlo o comunque sufficiente come una pena retributiva.

Ma il fatto è che la pena più è inumana e meno è esemplare.

Apriamo il giornale dopo una grande rapina o un crimine efferato; leggeremo che la polizia « sta setacciando l'ambiente dei pregiudicati e della malavita ». In 99 casi su 100 sarà in quest'ambiente che si troverà il filo conduttore che porterà alla « soluzione » del caso.

Ma come? I pregiudicati non sono quelli che avendo scontato delle pene possono meglio di chiunque altro conoscerne la « penosità »? (La realtà supera di gran lunga l'immaginazione rispetto a questo).

Eppure eccoli ancora pronti « a correre il rischio ». Più pronti di chiunque altro, anzi, perché in Italia e dappertutto le pene sono « retributive », il carcere è una scuola di delinquenza e di violenza.

In realtà anche nel campo del diritto il principio universale che non si ripara a un male con un altro male ma solo con un bene di forza eguale e contraria, ha piena validità.

Dato il chiaro portato della norma costituzionale mi sembra, concludendo, che profondo contrasto non vi sia fra visione nonviolenta e programmazione normativa riguardo al problema della coercibilità della norma penale; il contrasto esiste ed è tragico nei confronti della situazione reale regolata da norme sorpassate e contrastanti con la nostra Costituzione.

Carlo Buono

Concordo con ciò che scrive limpidamente Carlo Buono, per tutti i pensieri che sono detti circa gli interventi possibili nei riguardi del « reo ». Dico soltanto che restano fuori due osservazioni, anche se comprendo benissimo che la nonviolenza possa associarsi al diritto e ispirare provvedimenti utili socialmente e benefici ai singoli, e in questa via la nonviolenza possa « trovare

ottimi amici e numerosi strumenti di lotta ». Segnalo tuttavia due osservazioni:

1) l'una è giuridica, ed è che, secondo me, potrebbero esserci norme giuridiche enunciate, proclamate, diffuse, senza essere accompagnate dalla minaccia e dalla coattività, presentandosi come appelli alla razionalità e alla coscienza in nome del bene della comune convivenza;

2) l'altra è morale, ed è che non si può escludere che la nonviolenza ispiri un altro atteggiamento, oltre quello di impedire al « reo » di esplicitare la ineducazione: l'atteggiamento di aperto dolore per ciò che egli ha fatto, di accresciuta amorevolezza e vicinanza, di più evidente esemplarità, di sacrificio preso su di sé, di « croce », senza metter mano alla coattività.

Ripeto: non dico che soltanto 1 e 2 sono conseguenti alla nonviolenza; ma che sono possibili.

Aldo Capitini

SOTTOSCRIZIONE

per AZIONE NONVIOLENTA

Somme pervenute fino al giugno 1964: L. 80.000.

- A. Zerbini - Roma L. 5.000
- M. Battini - Perugia L. 5.000
- N. N. - Perugia L. 1.000
- N. P. - Vicenza L. 5.000
- M. S. - Perugia L. 100.000
- R. Gamberini - PG. L. 5.000
- Per G. Ganduscio L. 100.000

Pubblicheremo a fine anno il bilancio complessivo delle entrate e delle uscite.

AZIONE NONVIOLENTA

Periodico mensile del Movimento nonviolento per la pace

Abbonamento annuo: minimo L. 1.000

Direttore: ALDO CAPITINI

Direttore responsabile:

Giuseppe Francone

Redazione:

Pietro Pinna - Luisa Schippa

Direzione, redazione, amministrazione: Via dei Filosofi n. 33, ultimo piano, Perugia, Tel. 62329.

Indirizzo postale: Casella postale 201, Perugia.

Conto corrente postale: n. 19/2465, intestato al Movimento nonviolento per la pace.

Autorizzazione del Trib. di Perugia N. 327 del 10-4-1964.

Tip. Economica Giostrelli - Perugia
Via XIV Settembre, 16 - Tel. 20-206

Luglio-Agosto-Settembre 1964

Il periodico mensile **IL POTERE E' DI TUTTI**, che studia e propugna il controllo dal basso, pubblica nel numero di **SETTEMBRE** un esame dei **PROBLEMI DELLA PACE**. I numeri precedenti sono stati dedicati al controllo dal basso (1), ai partiti e il potere dal basso (2), alla vita democratica dei Comuni (3), al controllo dal basso e la democrazia diretta (4), alla Scuola media unica (5), al controllo dal basso nelle campagne (6), alla politica dei redditi e il controllo dal basso (7), a tre proposte per la campagna elettorale (8).

Casella postale 201, Perugia

Eugenio Anagnine
DOLCINO E IL MOVIMENTO
ERETICALE AGLI INIZI DEL '300

« Biblioteca di cultura », pp. IV-284, L. 2.800

La figura del grande eresiarca nella storia suggestiva e quasi sconosciuta dell'Alto Medioevo.

Pierre Bovet
L'ISTINTO COMBATTIVO

« Educatori antichi e moderni », pp. XIV-252, L. 1.100

Un classico della pedagogia. Battaglie, dispetti e crudeltà dei ragazzi. Evoluzione, deviazioni, regressione e sublimazione dell'istinto combattivo.

Ernst Cassirer
FILOSOFIA DELLE FORME SIMBOLICHE
IL PENSIERO MITICO

« Pensatori del nostro tempo » pp. XXX-366, L. 4.000 br., L. 4.500 ril.

Il mito come forma di pensiero, di intuizione, di vita. Una critica della coscienza mitica. Il capolavoro di Cassirer.

Hans Kohn
IDEOLOGIE POLITICHE
DEL XX SECOLO

« Biblioteca di cultura », pp. X-306, L. 2.000

Nazionalismo e pacifismo, razzismo e imperialismo, comunismo e fascismo, problemi della democrazia e prospettive per gli anni '60: un ritratto chiaro e vivace del nostro tempo.

LA NUOVA ITALIA

Sug. Hedi Vaccaro Lehner
Via Nazionale 471
Roma

AZIONE NONVIOLENTA - Casella Postale 201 - Perugia (Italia)
Spedizione in abb. post. - Gruppo III

L'INCONTRO

Per la pace
e la resistenza al fascismo

Per la difesa contro il razzismo

Per i cittadini del mondo

periodico indipendente mensile diretto da Sicor (avv. Bruno Segre)

Abbonamento annuo L. 500 (ordinario)
L. 1000 (sostenitore)

SAGGI A RICHIESTA

Via della Consolata, 11 - Tel. 51.90.82
TORINO (C.C.P. 2/35445)

LATERZA

WILLIAM APPLEMAN WILLIAMS

STORIA DEGLI STATI UNITI
D'AMERICA

La « frontiera » come evasione o la frontiera come fermo programma di rinnovamento sociale: gli Americani sono oggi alla svolta che deciderà del loro futuro, e in parte anche del nostro.

« Biblioteca di cultura moderna », pagine 625, lire 6.000.

GIOVANNI RUSSO
CHI HA PIU' SANTI IN PARADISO

Una nuova inchiesta sul Sud più attuale: il Sud che non si arresta ai confini geografici ma comprende anche le « baraquas des italiens » di Ginevra, e i « Lager » di Stoccarda.

« Libri del tempo », pagine 232, lire 2.000

novita' *